

Edoardo Giretti
e il pacifismo borghese italiano
tra il vagheggiamento di una federazione
degli Stati europei
e la nascita della Società delle Nazioni
(1916-1920)
di Lucio D'Angelo

A differenza di quel che era accaduto nel 1911-12 in occasione della guerra di Libia, allorché il pacifismo democratico italiano si era spaccato in due tronconi, dividendosi fra coloro che erano favorevoli all'impresa per considerazioni d'indole patriottica e quanti, invece, la avversavano in maniera risoluta¹, dopo lo scoppio del primo conflitto mondiale quasi tutte le società e quasi tutti gli uomini più rappresentativi del movimento pacifista borghese italiano aderirono alla causa dell'interventismo democratico². La maggior parte – come il radicale Ernesto Teodoro Moneta, premio Nobel per la pace nel 1907 e presidente della più importante fra le associazioni pacifiste democratiche italiane, l'Unione lombarda per la pace di Milano, il giornalista e geografo repubblicano Arcangelo Ghisleri o lo storico e giornalista Guglielmo Ferrero – lo fece, se non subito, molto presto, dopo qualche settimana o, al massimo, dopo pochi mesi dall'avvio delle ostilità. Altri, per converso – come, su tutti, l'industriale serico piemontese Edoardo Giretti, deputato radicale dal 1913 al 1919 – abbandonarono il loro iniziale neutralismo un po' più tardi, fra lo scorciò dell'inverno e le prime settimane della primavera del 1915, con una decisione molto sofferta, maturata al termine di un lungo travaglio interiore.

In ognuno di essi, ad ogni modo, la scelta interventista nacque dall'intimo convincimento che quella che da poco si stava combattendo fosse per tutti gli aspetti «una guerra giusta». Ai loro occhi, infatti, essa si presentava come «una guerra contro la guerra», come «una guerra per la pace» e il loro augurio era che il conflitto divampato nell'estate del 1914 potesse essere addirittura «l'ultima delle guerre», ossia la guerra che, chiudendo i conti una volta per tutte con l'imperialismo, il militarismo e l'autoritarismo austro-germanici, impedendo alla Germania e all'Austria-Ungheria di diventare le padrone incontrastate del continente europeo e rendendo possibile l'instaurazione in Europa di un nuovo ordine fondato sulla libertà, sulla democrazia, sul diritto e sul rispetto dei principii di nazionalità e di autodeterminazione, assicurasse un lunghissimo periodo di pace.

Dimensioni e problemi della ricerca storica, n. 1/2013

Per questa ragione, allorquando, tra la fine del 1916 e i primi mesi del 1917, presero a crescere le speranze che, pure grazie all'ormai sempre più probabile entrata in guerra degli Stati Uniti, il conflitto potesse concludersi non solo con la vittoria dell'Intesa, ma in tempi abbastanza brevi³, in alcuni ambienti pacifisti borghesi italiani si cominciò a pensare alla maniera per far sì che, mercé l'agognata sconfitta degli Imperi centrali, fosse possibile, da un lato, «riorganizzare l'Europa su basi completamente diverse da quelle che esistevano nel 1914»⁴ e, dall'altro, instaurare una pace equa, solida e duratura.

In particolare, Moneta, riprendendo un concetto da lui già enunciato nelle sue linee generali nella prima settimana di dicembre del 1915⁵, quando l'Italia era in guerra da poco più di sei mesi, e dando esecuzione a un ordine del giorno approvato il 22 dicembre 1916 dal comitato direttivo dell'Unione lombarda per la pace⁶, agli inizi di marzo del 1917 fece pervenire ad amici e conoscenti un appassionato appello – pubblicato due o tre giorni più tardi anche nella rivista quindicinale da lui fondata e diretta, «La Vita Internazionale», che dell'associazione pacifista milanese era la voce ufficiosa – per la costituzione di un «Comitato italiano» che, «in unione con gli altri Comitati della Quadruplice», avrebbe dovuto «preparare la realizzazione» della «Federazione Europea». Come lo stesso presidente dell'Unione lombarda per la pace scrisse il 2 marzo 1917 all'economista e senatore milanese Luigi Bodio nell'inviargli il documento e nell'invitarlo a entrare a far parte del «costituendo Comitato», il fine che egli si prefiggeva era di «affrettare un avvento che [avrebbe] r[eso] per sempre impossibile in Europa il rinnovarsi di una criminosa aggressione come quella che da tre anni [aveva] cagionato tanti milioni di vittime e tanti disastri economici»⁷.

Nel suo appello Moneta osservava che era stata la divisione dell'Europa a permettere «la più spaventosa delle guerre che la storia ricord[asse]» e che, quindi, solamente «un'Europa confederata» avrebbe potuto «forse impedire nel futuro una nuova guerra». Per questo motivo, l'Unione lombarda per la pace aveva deciso di farsi promotrice di «un Comitato "Pro Federazione Europea" che di quel grande problema si occup[asse] e che, ponendosi in rapporto coi comitati affini degli altri paesi, ne affrett[asse] la soluzione». In quei mesi iniziali del 1917 – continuava il pacifista milanese – pareva proprio che «l'orrenda guerra» si avvicinasse al suo epilogo. Ma oltre alla rapida conclusione della guerra, quel che importava era di far sì che la Germania e l'Austria-Ungheria, «dopo non lungo tempo», non ne «ritent[assero] un'altra con forze rinnovate». Quella tedesca, difatti, era una nazione che, «per lo spirito e gli intenti dei reggitori politici e militari», costituiva «la negazione dei principî fondamentali della civiltà», una nazione che faceva «della forza

la ragione del diritto», che mostrava «un superbo disprezzo della parola data», che non teneva in nessun conto «il diritto delle genti, la pubblica moralità, la voce della coscienza universale». Laddove la Quadruplic Intesa «della libertà e della civiltà» era «la più fulgida rappresentante». Perciò, il «compito altissimo» del Comitato che ci si proponeva di istituire era quello di «rafforzare quest'Intesa, renderla stabile e duratura, farne il centro di un aggruppamento di Stati, che po[te]ss[e] affrettare la vittoria e stabilire su ben più larghe e profonde basi di giustizia l'assetto futuro dell'Europa e del mondo», in modo tale che «la causa della libertà e della giustizia» avesse «il suo pieno trionfo», che quella in atto fosse «l'ultima guerra in Europa» e che la pace che da essa sarebbe scaturita fosse una pace «vera e durevole».

Moneta si diceva convinto che la Germania non si sarebbe rassegnata alla sconfitta e che, firmato il trattato di pace, quali che fossero state le condizioni che le sarebbero state imposte, essa avrebbe «pensa[to] e lavora[to] anche occultamente ad una nuova guerra». Ciò imponeva agli Stati dell'Intesa, nonostante «il bisogno di grandi risparmi nelle spese militari», di «conciliare l'interesse di un certo disarmo con la necessità di un forte sistema di difesa che l[i] garantis[se] dal pericolo di future aggressioni». Per conseguire questo «scopo di difesa», bisognava che «le giovani generazioni» fossero «bene addestrate alle discipline militari» e che fra le materie d'insegnamento delle scuole primarie e superiori e delle facoltà universitarie fossero inserite pure quelle «d'ordine militare». A suo avviso, inoltre, «una lotta necessaria ed efficace contro le mire del germanesimo» andava condotta altresì «nel campo intellettuale», sia combattendo le «teorie imperialiste», le quali erano in palese contrasto con le «tendenze democratiche» che si andavano diffondendo in numerosissimi paesi, sia promuovendo «una riforma del diritto internazionale», che in quel momento si fondava essenzialmente sul «diritto del più forte», mentre avrebbe dovuto fondarsi sul «diritto di nazionalità», quale derivava dalle «ragioni etniche, storiche e geografiche» e soprattutto dalla «volontà delle popolazioni constatata da una votazione sincera». Ma «la difesa su tutte più efficace» non poteva che essere costituita «dall'unione sincera e concorde degli Stati dell'Intesa, preludio a quella Federazione Europea, per la quale il Comitato che [si] vo[leva] formare [avrebbe] dov[uto] consacrare ogni sua migliore attività». L'anziano giornalista milanese affermava di non ignorare le obiezioni che nel corso degli anni erano state rivolte «all'idea degli Stati Uniti d'Europa». Egli sapeva benissimo che gli Stati europei si sentivano «lieti e orgogliosi della loro esistenza millenaria, ricca per tutti di glorie e di sventure», e che erano tutti «così fortemente animati dal sentimento della loro sovranità nazionale» da considerarla «quasi indispensabile alla propria esistenza». Gli

Stati dell'Intesa, però, sembravano aver preso coscienza che soltanto «una salda unione» poteva dare loro «la forza di resistere e di vincere i nemici». Ciò implicava che unicamente nella Federazione Europea, sia pure, per il momento, «all'infuori dei due imperi aggressori», si poteva trovare «il mezzo di garantire per sempre la libertà e l'indipendenza di tutta Europa». In altre parole, per «la salute della propria patria e per quella d'Europa» e per «una vera e completa vittoria senza possibilità di rivincita dei nemici», occorreva, prima di ogni altra cosa, «l'unione compatta e bene organizzata dell'Europa».

Ormai in tutti i paesi in guerra contro gli Imperi centrali c'era la consapevolezza che «la sospirata vittoria» non poteva venire se non dagli «sforzi riuniti di ciascun alleato» e che, una volta ottenuta, essa non avrebbe potuto essere «fruttuosa e durevole» se «un vincolo stabile» non avesse tenuto uniti gli Stati alleati. Da qui nasceva l'idea di dare all'Intesa quell'«unità» che fino allora le era mancata, vale a dire una «vera e maggiore compattezza», in maniera da farne «il preludio di una futura Federazione Europea». Insomma, bisognava dare all'Intesa quegli «attributi» che erano necessari per «aprir la via alla futura Federazione». Secondo Moneta, quest'ultima avrebbe dovuto limitare la sua sovranità «all'esercito ed alla diplomazia», ovvero alla difesa e alla politica estera. La Federazione che egli vagheggiava, dunque, «non sopprime[va] le Nazioni come non p[oteva] sopprimere le patrie», che erano – a suo dire – «il primo e maggior elemento di civiltà». Riunendo «le patrie libere nello stesso consorzio federale» e impedendo che anche una sola di esse mirasse a «ingrandirsi a spese delle altre», la Federazione Europea, in realtà, le avrebbe liberate di quanto in qualcuna vi poteva essere di «materialmente o moralmente nocivo alle altre». Giacché sorgeva dal «consenso spontaneo» delle singole nazioni che sarebbero entrate a farne parte, essa non avrebbe tolto loro i caratteri peculiari e, del pari, la sua «autorità sovrana» non sarebbe stata altro che «la somma di quella parte di autorità, a cui le Nazioni individualmente avr[ebbero] rinunciato nell'interesse comune». Il momento particolare che il continente europeo e il mondo tutto stavano vivendo – ammoniva il pacifista milanese – non doveva trascorrere senza dare all'Europa quella «sistematizzazione» che mettesse fine «per sempre» alle guerre di conquista che l'avevano devastata per secoli e offrisse «al mondo civile un'era nuova di concorde operosità fra i popoli a vantaggio comune, e di civiltà più elevata e feconda». Certo, non si poteva credere che fosse possibile mettere in piedi la Federazione Europea, quella Federazione Europea che aveva avuto fra i suoi più convinti assertori Carlo Cattaneo e Giuseppe Mazzini, dall'oggi al domani. Circoscritta nella sua fase iniziale ai paesi dell'Intesa, essa avrebbe lasciato aperta la porta, in ogni caso, a tutti gli Stati neutrali che vi avessero trovato «la maggior di-

fesa della loro autonomia». Parimenti, la Federazione non poteva essere concepita, almeno per un certo numero di anni, come l'«unione di tutte la Nazioni d'Europa, nessuna esclusa». Infatti, «la guerra feroce e veramente barbara» che, con la complicità dell'Austria-Ungheria, l'Impero guglielmino aveva mosso all'Europa intera aveva posto la Germania, perlomeno momentaneamente, «fuori [...] da ogni legge civile». Pensare che essa potesse essere parte di una federazione insieme con i paesi che aveva «brutalmente aggrediti, invasi e distrutti» sarebbe stata una «follia di visionario». Ad ogni buon conto, un giorno, «sia pur lontano», il tempo avrebbe cancellato pure «i ricordi che sembravano indimenticabili della ferrea malvagità del militarismo tedesco». Lo stesso popolo germanico, dal canto suo, reso esperto dalle «dolorose vicende» della guerra e dalle «umiliazioni morali ed economiche» alle quali l'aveva condotta «la follia di una minoranza», non poteva, prima o poi, non rinsavire e non capire che «lo spirito di libertà e di lavoro pacifico, di giustizia e di amore fra i popoli» era «molto più fruttuoso di una barbara guerra». Quel giorno la Federazione, lunghi dall'apparire come «un'aspirazione utopistica troppo lontana da una possibile realtà», non solo avrebbe avuto la possibilità di divenire «veramente Europea», ma avrebbe potuto rappresentare, magari con la collaborazione degli Stati Uniti d'America, «la prima cellula» di quella «sacra unione fra le genti civili di tutto il mondo» che era stata «il sogno dei poeti e dei filosofi», che era «l'aspirazione ideale di tutti gli uomini di cuore» e che sarebbe stata «la redenzione di tutta l'umanità libera e affratellata»⁸.

Nello spazio di meno di un mese l'appello ricevette l'adesione di parecchi autorevoli esponenti del mondo culturale, politico, giornalistico e imprenditoriale italiano, fra i quali Giretti⁹. Sia prima, sia dopo l'intervento dell'Italia nel conflitto, del resto, il deputato radicale piemontese aveva auspicato più volte la nascita di una federazione tra gli Stati europei. A tale proposito, nella prima metà di febbraio del 1915, in un articolo pubblicato nel *“New York Times”*, era tornato a invocare, come già aveva fatto nel dicembre del 1901¹⁰, la creazione, almeno in Europa, di un'«organizzazione collettiva e compatta delle Potenze pacifiche», le quali, pur aborrendo la guerra, fossero «disposte a punire anche colla guerra i disturbatori del comune stato giuridico di pace». Ebbene, in questo «sistema» di Stati desiderosi di «arginare» il pericolo di nuovi conflitti armati, se necessario pure mediante «un sufficiente potere militare» o, meglio ancora, «un corpo di polizia», in questa che egli – riprendendo il nome proposto sin dal 1855 dall'economista e pacifista belga di nascita, ma francese d'adozione Gustave de Molinari – chiamava, e aveva chiamato nel 1901, «Lega dei Neutri», Giretti scorgeva «il nucleo dei futuri Stati Uniti d'Europa», quegli Stati Uniti d'Europa che Carlo Cattaneo,

Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi avevano sognato «per la causa della pace e della felicità dell'universo intero»¹¹.

Successivamente, negli ultimi giorni di dicembre del 1916, anticipando di alcune settimane l'idea cardine intorno alla quale ruoterà poi l'intero ragionamento di Moneta, l'imprenditore serico di Bricherasio aveva espresso l'augurio che l'Intesa «sap[esse] superare ogni antagonismo di interessi limitati e particolari», in modo da costituire «un vero blocco di azione politica collettiva» che fosse «il germe fecondo dei futuri “Stati Uniti d'Europa”»¹².

Questo concetto fu da lui ripetuto, ma in forma più estesa e articolata, circa un mese prima che fosse divulgato l'appello dell'anziano pacifista milanese, nella risposta a un'inchiesta sul progetto di costruzione di un'«Unione Latina» che era stata promossa dalla «Rivista delle Nazioni Latine», il mensile fiorentino fondato e diretto da Ferrero e dall'economista francese Julien Luchaire. Giretti volle premettere che egli era stato un «fautore convinto degli “Stati-Uniti di Europa”» fin da prima che la guerra mondiale scoppiasse e lo era diventato ancora di più dopo che il conflitto aveva dimostrato, da una parte, «l'insufficienza delle garanzie affidate a “pezzi di carta”», cioè ai trattati internazionali, e, dall'altra, «la necessità di consolidare e rendere sicuro il futuro regime di pace europea con sanzioni positive efficaci contro qualunque colpo di mano brigantesco», come quello che i governi tedesco e austro-ungarico avevano potuto tentare «impunemente» nell'estate del 1914. Il pacifista piemontese non si faceva nessuna illusione che, terminata la guerra in corso «colla sconfitta e la punizione adeguata dei responsabili della premeditata e barbara aggressione», si potesse arrivare «di un sol tratto» alla costituzione degli Stati Uniti d'Europa. Egli prevedeva, anzi, che sarebbero stati necessari «molti anni di un'evoluzione per gradi successivi». Una di queste «fasi intermedie» poteva essere «la formazione provvisoria di unioni o gruppi di Stati», come, per esempio, la trasformazione dell'Intesa in «una vera ed effettiva cooperazione politica ed economica delle Nazioni alleate pel nuovo periodo di pace». Dubitava fortemente, tuttavia, che, «nell'evoluzione dell'idea e della forma federativa internazionale in Europa», potesse essere «utile il passaggio attraverso ad una vera “Federazione delle Nazioni Latine”», comprendente la Francia, l'Italia, la Spagna, il Portogallo e anche il Belgio. Egli giudicava «indubitabile» che «ogni maggiore cordialità di rapporti politici, intellettuali ed economici fra le Nazioni latine» non potesse che essere «considerata colla più grande simpatia» e «agevolata e promossa con tutti i mezzi atti allo scopo», a cominciare dalla creazione di un'«Unione doganale franco-italiana», da estendere in un secondo tempo alle «altre Nazioni minori del Gruppo latino». Viceversa, non vedeva «la necessità e l'opportunità di fare precedere una vera e propria “Federazione Latina”

alla «Federazione politica degli Stati dell’Intesa». Il suo timore era che qualora si fosse messa in piedi la «Federazione Latina», escludendo gli altri Stati alleati, e in particolare la Gran Bretagna, non si sarebbe compiuto «un vero e sostanziale progresso verso il raggiungimento della meta definitiva». Poteva avvenire «facilmente», difatti, che, invece di garantire «una più organica e permanente collaborazione nel “dopoguerra” delle attuali Nazioni alleate», con la possibilità di «ammettere, dopo un congruo periodo di espiazione, le stesse Nazioni ora nemiche nell’organismo federale», si rendessero «attivi nuovi germi di competizione e di gelosia fra il gruppo delle Nazioni latine, l’Impero Britannico ed eventualmente quell’altro gruppo che [avrebbero] pot[ut]o insieme formare le Nazioni slave». Il deputato radicale di Bricherasio, pertanto, mentre approvava «incondizionatamente» tutto ciò che poteva «tendere a promuovere una maggiore e più intima collaborazione economica ed intellettuale fra l’Italia, la Francia e le altre Nazioni latine», reputava che «meglio giov[asse] ad assicurare la solidità del futuro regime di pace europea la Federazione politica di tutti gli Stati dell’attuale Intesa», così da garantirsi una «difesa collettiva» contro il pericolo di «altre possibili aggressioni», sino al giorno in cui si fossero presentate le condizioni per fondare «la vera e propria Federazione generale degli “Stati-Uniti di Europa”, alleati agli “Stati-Uniti di America” e – perché no? – anche agli “Stati-Uniti” delle altre parti del mondo»¹³.

L’adesione di Giretti all’appello lanciato da Moneta si rivelò, in realtà, una mera adesione di principio. Egli non nutriva dubbi sul fatto che, appena possibile, occorresse riunire tutti o quasi tutti gli Stati europei in una federazione. Ma era dell’opinione che quello non fosse il momento più appropriato per dar corso all’idea del pacifista milanese, poiché si rischiava di distogliere, pure solamente in parte, l’attenzione e l’impegno del paese dall’esigenza in quel frangente di gran lunga più impellente, vale a dire il rapido conseguimento della vittoria contro gli Imperi centrali. Nella lettera che il 21 marzo 1917 decise di scrivere a questo proposito al presidente dell’Unione lombarda per la pace, l’imprenditore serico di Bricherasio si diceva «pienamente d’accordo» con lui nel pensare che soltanto «nella Federazione degli Stati civili» il continente europeo avrebbe trovato «la definitiva e durevole garanzia contro il rischio di guerre future». Per tale motivo, non solo era stato fra i primi ad approvare pubblicamente la sua iniziativa «tendente alla costituzione di un Comitato italiano che a[vesse] per programma lo studio dei mezzi atti a raggiungere lo scopo desiderato», ma aveva cercato di raccogliere adesioni di amici e di colleghi parlamentari. Da parte della maggioranza di coloro ai quali si era rivolto non aveva incontrato «obbiezioni sostanziali di principio», giacché era «chiaro per tutti» – egli notava – che «la terribile crisi» che l’Europa stava vivendo

dall'estate del 1914 non poteva che «mettere capo», per l'effettiva vittoria dell'Intesa, «in una forma di Stato plurinazionale, nucleo ed avviamento di una più vasta Federazione futura». Nonostante ciò, a molti di essi sembrava «opportuno» rimandare la formazione del Comitato a quando fosse stata definita la pace, essendo, prima di allora, «più che mai [...] necessario di fare convergere tutte le energie di propaganda nel sostenere la resistenza suprema del paese nella guerra e per la guerra», anche perché si trattava di una guerra non già voluta dagli Stati dell'Intesa, bensì «imposta dalla brutale follia pangermanica» e che, per questo, doveva essere condotta «sino al suo esito completamente vittorioso per la comune causa di libertà e di giustizia internazionale». Siccome egli stimava che costoro fossero nel giusto, il suo augurio era che Moneta convenisse «nel fondamento di queste ragioni» e che il differimento della «costituzione definitiva del Comitato per la Federazione Europea» permettesse «di allargarne le basi e di prepararne utilmente l'efficace lavoro»¹⁴.

Quantunque Giretti non fosse stato l'unico a esprimere riserve sulla proposta avanzata da Moneta, sia pure riguardanti non i contenuti di essa, ma più semplicemente il momento scelto per la sua messa in atto¹⁵, furono soprattutto le perplessità manifestategli dal deputato radicale piemontese, forse per via del considerevole credito di cui questi godeva nel campo pacifista italiano e internazionale, a convincere l'anziano giornalista milanese dell'impossibilità di dare esecuzione al suo disegno finché la guerra non fosse terminata e a indurlo, ai primi di aprile del 1917, a rimandarne l'attuazione a tempi migliori. Ne è prova il fatto che l'articolo nel quale annunciava questa sua decisione si apriva proprio con la lettera inviatagli il 21 marzo dall'industriale serico di Bricherasio. D'altronde, nello spiegare le ragioni che l'avevano indotto a fare temporaneamente un passo indietro, nell'attesa della conclusione del conflitto, Moneta dichiarava di «sent[irsi] persuaso della parte sostanziale delle idee esposte[gl]i dall'amico on. Giretti» e che, perciò, «consent[iva] di buon animo alla sua proposta di rinvio della nomina del Comitato pro Federazione Europea fin dopo la stipulazione della pace», tanto più che le medesime obiezioni del pacifista piemontese gli erano state mosse anche da altri «eminenti parlamentari». Né poteva sentirsi vincolato dalla mozione approvata il 22 dicembre 1916 dal comitato direttivo dell'Unione lombarda per la pace, dato che «l'idea della Federazione non fa[ceva] propriamente parte del programma statutario della [...] Società»¹⁶. Egli, però, non poté coronare il suo sogno europeista, poiché la morte lo colse il 10 febbraio 1918, nove mesi prima che la guerra finisse.

Che per Giretti la necessità prioritaria del momento, alla quale tutte le altre, per quanto importanti, dovevano essere subordinate, fosse la sconfitta completa degli Imperi centrali è comprovato in maniera eloquente

dal contegno improntato alla massima fermezza da lui tenuto allorché, il 1º settembre 1918, poco più di due mesi prima che il conflitto mondiale avesse termine, il “Nederlandsche anti-corlog raad” (Consiglio olandese contro la guerra) invitò il governo di Amsterdam, in quanto organo esecutivo di uno Stato rimasto neutrale, a farsi mediatore di pace tra i due blocchi belligeranti. Contrariato, il deputato radicale piemontese si affrettò a indirizzare al segretariato dell’associazione pacifista olandese una lunga lettera, non priva di allusioni polemiche, nella quale affermava con grande risolutezza che non poteva «in nessun modo ammettere l’opportunità di un simile intervento», considerato che il Consiglio olandese contro la guerra metteva sullo stesso piano gli Stati dei due opposti fronti, senza distinguere minimamente fra quelli che «lotta[va]no per la difesa del diritto e del rispetto delle convenzioni internazionali» e quelli che, viceversa, «queste convenzioni [aveva]no violate nel modo più cinico e più delittuoso», rendendosi responsabili del «terribile flagello» che stava funestando l’Europa. Egli non contestava «per niente» la «bontà dello scopo» che il Consiglio olandese intendeva ottenere, ossia impedire nuove guerre. Sennonché, proprio per conseguire quest’intento «il Gruppo delle Potenze liberali e democratiche» si era visto costretto ad «accettare la sfida brutale dell’autocrazia tedesca ed austro-ungherese animata dallo spirito di violenza e di dominazione universale». Per conseguenza, dopo tutto quello che era avvenuto negli ultimi quattro anni e dopo tutto ciò che la guerra in atto aveva insegnato, sarebbe stato da illusi il credere «alla possibile realizzazione di quello scopo, senza lo schiacciamento preliminare del militarismo degli Imperi centrali o, per lo meno, senza la sua riduzione all’impotenza futura, grazie ad un sistema di precauzioni e di sanzioni internazionali adeguate e positive». D’altro canto, fino a quel momento né il governo germanico, né quello austro-ungarico avevano mostrato mai «la disposizione sincera a considerare una pace che non [fosse] il trionfo della loro impresa di brigantaggio internazionale e la realizzazione almeno parziale degli intenti di violenza e di conquista che essi si erano proposti». Non bisognava dimenticare, inoltre, che il governo degli Stati Uniti – proseguiva l’industriale serico di Bricherasio – aveva compiuto ogni sforzo per evitare al proprio paese «la necessità terribile della guerra», ma che alla fine aveva dovuto piegarsi all’intervento, non potendo tollerare la «concezione barbara» che la «casta dominante in Germania ed in Austria-Ungheria» aveva della guerra in generale, da essa concepita come «guerra senza quartiere e senza riguardo per i diritti dei neutri, delle donne e dei bambini innocenti». Oltre tutto, non era pensabile neanche lontanamente che le «Democrazie alleate» potessero salutare «con qualche simpatia» l’iniziativa promossa dal Consiglio olandese, visto che esse consentivano in tutto e per tutto con il «programma di pace»

che il presidente americano, il democratico Thomas Woodrow Wilson, futuro premio Nobel per la pace nel 1919, aveva enunciato più volte dopo l'ingresso degli Stati Uniti nel conflitto. Tale programma prevedeva – per usare le parole adoperate da Wilson in un discorso pronunciato il 4 luglio 1918 a Mount Vernon – «la distruzione ovunque di ogni potere arbitrario» che potesse «turbare la pace del mondo»; «la soluzione di qualsiasi questione» esclusivamente sulla base della «libera accettazione» da parte del popolo o dei popoli che erano interessati in maniera diretta alla questione stessa; «il consenso di tutte le nazioni» a essere governate, «nelle loro relazioni reciproche», da «principii d'onore e di rispetto per il diritto comune»; e, da ultimo, «lo stabilimento di una organizzazione di pace atta a garantire che il potere combinato delle nazioni libere impedi[sse] qualsiasi usurpazione del diritto», cominciando dall'istituzione di un tribunale arbitrale al quale tutti gli Stati avrebbero dovuto sottostare e che avrebbe dovuto «sanzionare qualsiasi componimento internazionale» che non potesse essere «regolato amichevolmente dai popoli direttamente interessati». Se un giorno questo programma fosse stato «lealmente accettato» dagli Imperi centrali e questi ultimi avessero fornito «sufficienti garanzie» che «la firma dei loro Governi» sarebbe stata «meglio mantenuta» di quanto non fosse avvenuto per gli accordi che avrebbero dovuto assicurare la neutralità del Belgio e del Lussemburgo, allora e solo allora si sarebbero potute iniziare trattative per la cessazione delle ostilità. Ma nel caso in cui o fino a quando ciò non fosse accaduto – concludeva Giretti – il tentativo del Consiglio olandese contro la guerra, sebbene «generoso nell'intenzione», era destinato «all'insuccesso più sicuro e più clamoroso». Il che implicava che le «Democrazie del mondo» avrebbero potuto «godere [...] dei benefizii della pace» soltanto dopo aver «respinto l'oltraggio e la violenza di una aggressione criminosa» e soltanto dopo essersi «organizzate in modo che le convenzioni internazionali le più sacre non po[te]ss[er]o più in avvenire essere stracciate e ridotte in "pezzi di carta"», com'era successo, invece, nell'estate del 1914, per volontà della «casta feudale-militarista dominante in Germania ed in Austria-Ungheria»¹⁷.

Se lo «schiacciamento» militare degli Imperi centrali era in quel momento – secondo il deputato radicale piemontese – l'esigenza primaria, nondimeno, fra la metà dell'estate e l'inizio dell'autunno del 1918, allorquando l'epilogo vittorioso del conflitto andò profilandosi sempre meno lontano¹⁸, Giretti cominciò a rivolgere la sua attenzione pure ai passi da compiere, sul piano interno e sul piano internazionale, per addivenire, una volta ottenuta la tanto sospirata vittoria sulla Germania e sull'Austria-Ungheria, a una pace che, fondandosi sulla libertà e sul diritto, fosse una pace giusta, salda e durevole. Tra i primi di agosto e i

principii di settembre del 1918, pertanto, cercò di convincere l'economista e deputato radicale salentino Antonio De Viti de Marco, presidente della Lega italo-britannica, della quale egli stesso era socio, a farsi promotore della fusione «in un unico centro di attività», in altri termini, «in una unica associazione con singoli rami distinti», delle varie «Leghe bi-nazionali» costituite durante la guerra per consolidare i rapporti di amicizia e di collaborazione politica ed economica fra l'Italia e i paesi suoi alleati (Lega italo-britannica, Lega franco-italiana, Lega italo-belga, Lega italo-americana, Lega italo-rumena ecc.). A suo giudizio, questa sorta di «Federazione» di tutte le «Leghe bi-alleate» avrebbe potuto giovare alla causa della pace e della democrazia molto più di quanto potessero fare le singole leghe agendo separatamente¹⁹.

La proposta del pacifista piemontese non ebbe, tuttavia, alcun esito pratico, anche perché di lì a poche settimane fu avviata un'iniziativa assai più ambiziosa, alla quale Giretti diede subito un convinto sostegno, al pari di De Viti de Marco, vedendo in buona parte rispecchiata in essa un'idea, quella della «Federazione di tutti gli Stati civili del mondo», da lui prospettata, ancorché a grandi linee, sin dal dicembre del 1901²⁰.

Il 1º ottobre 1918 il consiglio direttivo del Comitato d'azione fra mutilati, invalidi e feriti di guerra, nato a Milano tra l'ottobre e il novembre del 1917, dopo la disfatta di Caporetto, divulgò un comunicato con cui annunciava la propria intenzione di «promuovere la fondazione di un'associazione internazionale che avrà [ebbe avuto] per iscopo la propaganda e la realizzazione del programma esposto da Wilson nel suo ultimo messaggio [il 27 settembre 1918] e che si [sarebbe] denominata: "Lega Universale per la Società delle Nazioni"». A tale proposito, s'impegnava a convocare «al più presto» un convegno a Milano, al quale sarebbero stati invitati a partecipare «i rappresentanti delle parti politiche, deputati, senatori, pubblicisti, insegnanti; uomini di pensiero, di fede ed azione»²¹.

All'«assemblea popolare» che si tenne nel capoluogo lombardo il 20 ottobre 1918 diedero la loro adesione numerosi sodalizi, fra i quali l'Unione lombarda per la pace, il Fascio parlamentare di difesa nazionale, il Partito repubblicano italiano e l'Unione socialista italiana. Nel corso dell'adunanza fu sancita, mediante l'approvazione per acclamazione di un ordine del giorno proposto e illustrato, in nome dei promotori dell'iniziativa, da Benito Mussolini, la nascita di «una Associazione Italiana per la *Lega delle libere Nazioni*», analoga alle società già sorte con lo stesso fine negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e in Francia, la quale si prefiggeva di far opera di propaganda, per mezzo di «conferenze, opuscoli e giornali», affinché fosse fondata nel più breve tempo possibile la Lega o Società delle Nazioni e perché, a più lungo termine, fosse data piena attuazione alle idee wilsoniane. Contemporaneamente, fu indetto

«un grande Congresso Nazionale» in cui potessero essere «presentati e discussi gli studi di vari relatori sui molteplici aspetti del problema» e dal quale potesse «uscire l'espressione meditata e cosciente del pensiero italiano sullo schema dell'auspicata Società delle Nazioni»²².

Il primo congresso nazionale di quella che prese il ridondante nome di «Famiglia Italiana della Lega Universale per la Società delle Libere Nazioni» (opportunamente abbreviato nelle prime settimane del 1920, poco dopo l'entrata in vigore del patto istitutivo dell'organismo societario, in «Famiglia Italiana per la Società delle Nazioni») si svolse a Milano dal 14 al 16 dicembre 1918, una quarantina di giorni dopo la firma dell'armistizio con l'Austria-Ungheria. Vi parteciparono i delegati di circa 150 sezioni costituite nell'arco di un mese e mezzo in numerose città italiane, grandi e piccole. Presidente della nuova associazione fu eletto il deputato socialriformista Leonida Bissolati (sostituito alla sua morte, avvenuta il 6 maggio 1920, dal giurista e senatore liberale Francesco Ruffini); vicepresidenti il deputato socialriformista Giuseppe Canepa, Ferrero e il dirigente repubblicano Cipriano Facchinetti. La sede fu posta a Milano. Giretti entrò nel comitato direttivo, insieme con alcune delle figure di maggiore spicco dell'interventismo democratico italiano, tra le quali De Viti de Marco, Gaetano Salvemini, Ghisleri, Luigi Einaudi, i deputati repubblicani Giovanni Battista Pirolini e Giuseppe Macaggi, il segretario politico del Partito repubblicano, Armando Casalini, il deputato radicale Arnaldo Agnelli, il banchiere e senatore Luigi Della Torre, lo storico della letteratura e critico letterario Alfredo Galletti, l'archeologo Umberto Zanotti Bianco, il geografo Giuseppe Ricchieri e il pedagogista Giuseppe Lombardo Radice²³.

All'industriale serico di Bricherasio era stato pure affidato l'incarico di tenere, d'intesa con due illustri economisti, piemontesi come lui e di ferme convinzioni liberiste come lui, Einaudi e Giuseppe Prato, la relazione «sull'assetto economico», che egli stesso lesse nell'ultima giornata delle assise milanesi, facendola seguire da un ordine del giorno che ne riassumeva il contenuto in tre punti.

A detta di Giretti, Einaudi e Prato, la «Lega delle Libere Nazioni» non poteva che essere «costituita e regolata nei rapporti economici secondo i principî più volte proclamati dal Presidente Wilson», in special modo nelle quattordici «proposizioni» enunciate l'8 gennaio 1918 dinanzi al Congresso americano e nei cinque «punti» formulati il 27 settembre 1918 in un discorso pronunciato a New York. Tali principii escludevano «i sistemi differenziali di tariffe doganali, ferroviarie, marittime, portuarie, ecc.», così come il «dumping» tra gli Stati consociati, e imponevano a questi ultimi «il dovere dell'uguaglianza reciproca di trattamento». Nel medesimo tempo, vietavano «le guerre di tariffe in tempo di pace e le

rappresaglie economiche a scopi di tutela e di favoritismo di gruppi particolari di interessi costituiti» e circoscrivevano «l'uso del *boicottaggio commerciale*», che doveva essere nulla più che «una delle efficaci sanzioni pratiche» delle quali avrebbe potuto disporre «l'autorità collettiva della Società delle Libere Nazioni» contro «gli Stati ribelli o recalcitranti». Perciò, le regole suggerite da Wilson – ammonivano i tre amici – non riguardavano solamente le «barriere che risulta[va]no dall'applicazione di tariffe doganali restrittive della libertà di commercio ed implicanti un trattamento diverso delle merci provenienti dai vari paesi», ma si estendevano a «tutti gli altri trattamenti differenziali di tariffe ferroviarie, marittime, portuali, permessi di esportazione e sistemi di *dumping* diretti da parte dello Stato o indiretti da parte di *cartelli* e di *sindacati* di produttori» e, parimenti, ai «privilegi di importazione accordati a Consorzi obbligatori e legali di industriali e commercianti», i quali erano sorti «in gran numero durante la guerra e per le necessità ineluttabili di questa», ma che, ristabilita la pace, dovevano scomparire, per «ridare luogo nuovamente alla sana e naturale libertà di concorrenza delle industrie e del commercio». Tutto ciò si rendeva necessario – a loro parere – perché, terminato il conflitto, vi era stato, da un lato, «il risorgere nei singoli paesi di tendenze egoiste e particolariste», che «non smascherate e non contenute per tempo lavoravano in senso contrario al programma della causa comune e minacciavano di rendere vani in gran parte i risultati della guerra, sviluppando tra le nazioni alleate i germi pestiferi delle gelosie e delle ostilità economiche», e, dall'altro lato, «il risveglio di appetiti protezionisti», i quali rappresentavano «una grave deformazione e degenerazione del carattere e delle finalità della guerra». Si era giunti al punto che «il *boicottaggio commerciale* del nemico, ampiamente giustificato dalle circostanze e necessità della guerra» e, per altro verso, «perfettamente ammissibile» come «uno dei più poderosi ed efficaci mezzi pratici» di cui avrebbe potuto far uso «la futura Lega o Società delle Nazioni» per «imporre agli Stati nemici o recalcitranti la propria autorità collettiva», era «ancora propugnato da gruppi di industriali potenti e coalizzati» come «il mezzo per proteggere i loro particolari interessi a danno ed in dispregio del benessere generale dello Stato e della Nazione». Si doveva proprio a questo «aggressivo risorgere di tendenze egoiste» se «i Governi e le Nazioni dell'Intesa» ancora non avevano «unificato il fronte economico, come era consigliato ed imposto dalle condizioni della guerra comune». Non solo, ma «sollecitati e spinti da gruppi d'interessi potenti ed organizzati», i governi dei vari Stati dell'Intesa avevano finito con il fare «concessioni di principio pericolose» e con il prendere «impegni che lasciavano adito ai più gravi e giustificati timori circa il futuro regime commerciale dei paesi alleati nei loro rapporti reciproci».

In particolare, essi avevano «denunciato» i trattati di commercio in vigore fra loro, con il rischio di aprire le porte «al prevalere dell'arbitrio protezionista più sfacciato ed al diffondersi di uno stato di anarchia e di insicurezza perenne nel commercio mondiale». A questo proposito, nessuno poteva negare la parte importantissima che il protezionismo aveva avuto nel creare, specie in Germania, i presupposti del conflitto mondiale. Per tale motivo – argomentavano i tre piemontesi – un ritorno puro e semplice alla politica doganale seguita in Europa prima della guerra, con le sue «rivalità ed inimicizie commerciali», avrebbe significato «raggiungere le più alte vette dell'assurdo» e, al tempo stesso, compiere «un vero ed inescusabile delitto contro i diritti dell'umanità anelante al benefizio supremo della pace giusta e durevole». L'ovvia conclusione di tutto il ragionamento di Giretti, Einaudi e Prato era che «l'ideale da raggiungere nel campo economico e commerciale tra le libere Nazioni del mondo» non poteva che essere «la completa abolizione tra di esse delle barriere doganali, coll'istituzione di un libero scambio altrettanto perfetto di quello che già esiste[va] su tutto il territorio degli Stati Uniti d'America o tra le varie regioni e provincie [sic] della Francia, dell'Italia e del Regno Unito di Gran Bretagna ed Irlanda». Ma di là dalla libertà dei mercati, della quale, giusta i desideri di Wilson e le non nascoste speranze dei tre relatori, l'istituto societario avrebbe dovuto farsi garante, per la stabilità dei rapporti internazionali, c'era un altro aspetto della questione doganale che – secondo Giretti, Einaudi e Prato – finiva con l'incidere, ma questa volta in forma diretta, sulla vita e sull'auspicata crescita della Società delle Nazioni. A loro avviso, quest'ultima avrebbe potuto «acquistare vera forza e far valere le ragioni dell'umanità contro i recalcitranti» solo quando avesse avuto «un proprio organo, una propria forza ed una propria finanza». Ciò, tuttavia, poteva avvenire unicamente se essa fosse stata «la precorritrice della *Federazione delle Nazioni*», poiché soltanto un organismo federale, godendo di sia pur limitati poteri sovrani sottratti alla sovranità dei singoli Stati membri, avrebbe potuto «possedere un esercito e gerire gli affari comuni a tutte le nazioni». Questo «processo storico» poteva compiersi – essi notavano – o «col formarsi di minori federazioni fra stati affini per lingua, cultura, tradizioni» oppure «direttamente col costituirsi di una federazione europea e, quindi, mondiale». Quel che si poteva dire «con sicurezza» era, ad ogni modo, che «quest'organo supremo della volontà comune» avrebbe dovuto «disporre di entrate proprie e non essere costretto a dipendere dalla buona volontà delle nazioni associate», le quali avrebbero potuto benissimo rifiutarsi di pagare «i propri ratizzi o contributi alla cassa comune». Orbene, «l'esperienza storica» attestava che «l'entrata prima, specificamente caratteristica delle federazioni», era «il provento delle

dogane». Le dogane, infatti, rappresentavano da sempre l'entrata che «più volentieri i singoli Stati federati ced[eva]no all'organo centrale della federazione», quella «il cui abbandono lede[va] di meno il canone della sovranità finanziaria individuale» e quella, infine, che «più acconciamente p[oteva] essere gerita, per la sua natura medesima, da una commissione amministrativa internazionale». L'augurio di Giretti, Einaudi e Prato era, pertanto, che la Società delle Nazioni, in una sorta di «graduale perfezionamento», potesse «ulteriormente evolversi nel senso della *Federazione*». Ma affinché questo accadesse, occorreva, prima, che tutti si convincessero che non era possibile adempiere «còmpiti politici, economici, militari senza organi permanenti e senza mezzi permanenti con cui far vivere questi organi». A tale scopo, era indispensabile che «il principio wilsoniano della uguaglianza di trattamento doganale» fosse «applicato con fermezza, con coerenza», pure a vantaggio – aggiungevano – di quelli che fino a poche settimane avanti erano Stati «nemici», giacché sarebbe stato «tanto più agevole il trasferimento delle dogane al futuro organo centrale della *Federazione delle Nazioni*, quanto più l'assetto delle dogane stesse [fosse] rimasto semplice, alieno da complicazioni e da differenziazioni protezionistiche», e, oltre a ciò, «improntato al criterio di procacciare esclusivamente e precipuamente entrate al fisco». La «parità di trattamento» nel campo doganale, dunque, non era solo «un fine per se stesso, di altissimo pregio economico e politico, arra di amichevoli rapporti fra le nazioni associate», ma costituiva altresì – concludevano i tre amici – «la condizione preliminare» perché al più presto fosse possibile «compiere un nuovo passo nella via dell'affratellamento delle Nazioni»²⁴.

Nell'ambito di una serie di comizi allestiti dalla Famiglia Italiana il 12 gennaio 1919, sei giorni prima che a Parigi avesse inizio la Conferenza della pace, Giretti pronunciò, a Genova, anche un discorso – ripetuto pari pari otto giorni più tardi in occasione di un comizio tenutosi a Roma – volto a spiegare, per un verso, i motivi che imponevano l'istituzione di un organismo sovrannazionale fornito di organi permanenti e di adeguati poteri di coordinamento, di vigilanza, di arbitrato e di sanzione e, per l'altro verso, gli intenti che, attenendosi ai «14 punti» indicati da Wilson l'8 gennaio 1918, esso avrebbe dovuto perseguire. Rispetto ad alcuni scritti su questo medesimo tema apparsi in Italia nel corso del 1918 – in specie, due lunghi articoli pubblicati da Einaudi nel «Corriere della Sera»²⁵ e un volumetto scritto dall'industriale Giovanni Agnelli e dall'economista Attilio Cabiat²⁶ – il discorso del deputato radicale di Bricherasio aveva un carattere puramente informativo ed esortativo e non entrava mai nel merito dei problemi, di natura sia giuridica, sia politica, concernenti il procedimento di costruzione, l'assetto, l'estensione e le competenze della

progettata Società o Lega delle Nazioni. A differenza di Einaudi e soprattutto di Agnelli e Cabiati, inoltre, che ne individuarono subito i limiti e i difetti d'impostazione, specialmente con riferimento a quello che Einaudi definì il «dogma funesto della sovranità assoluta», ossia il mantenimento della piena sovranità da parte di ognuno degli Stati consociati, Giretti non mostrava il benché minimo dubbio circa l'idoneità dell'impianto societario immaginato da Wilson a essere un efficace strumento di pace e di stabilità internazionale.

A mo' di premessa, Giretti richiamò l'attenzione sul fatto che i «popoli» degli Stati usciti vincitori dalla guerra chiedevano «non una pace qualsiasi, ma la pace giusta e definitiva». Essendo questa la «volontà dei popoli», egli non poteva accettare che nelle classi dirigenti di taluni paesi riaffiorassero «tendenze imperialistiche». I «popoli» – insisteva il deputato radicale piemontese – non volevano più «il regime di anarchia internazionale», fatto di «gara degli armamenti», di «militarismo» e di «oppressioni», che aveva condotto all'«aggressione tedesca». Essi non potevano, né intendevano permettere, «dopo tanto sangue versato, tanto macello, tanta resistenza», che «i frutti [andassero] perduti» e che si ritornasse «alla vecchia fallita politica delle gelosie, delle alleanze militari, dell'equilibrio, della diplomazia segreta, del diritto di guerra privilegio di sovrani o di presidenti irresponsabili o di ministri solo di nome responsabili». Onde i rappresentanti dei diversi governi avevano il preciso dovere – egli ammoniva – di recarsi alla Conferenza della pace «non per qualche chilometro quadrato di terreno, non per l'ambizione di qualche casata», bensì esclusivamente per definire la «pace del mondo», improntata a quell'«unità morale» che aveva trovato «il suo apostolo pellegrino dell'Umanità» in Wilson, il quale aveva portato gli Stati Uniti in soccorso dell'Intesa soltanto «per il *Diritto*, per la *Libertà*, per la *Giustizia*». Dopo aver persuaso il proprio paese a intervenire nel conflitto per «contribuire alla vittoria in nome di questi principî», il presidente americano era giunto in Europa parecchi giorni prima dell'apertura della Conferenza di Parigi proprio con l'intendimento di ricordare ai capi dei governi alleati «i loro impegni solenni» e di convincerli a «non abusare della vittoria» e a «fare veramente la pace dei popoli e non la *loro* pace». Per queste ragioni, non era «ammissibile» che la Società delle Nazioni potesse essere concepita da qualche governo come una semplice «garanzia supplementare». Essa, viceversa, doveva essere «la pregiudiziale» al trattato di pace che avrebbe dovuto «sistem[are] territorialmente l'Europa secondo i principî di nazionalità». A tale proposito, nessuno dei «popoli» vincitori – avvertiva – avrebbe consentito che il proprio governo, preso «dall'ebbrezza della vittoria», tentasse «[di] ritirare e [di] sofisticare sull'adesione data ai principî banditi da Wilson e alla Società delle Nazioni». L'industriale

serico di Bricherasio era dell'opinione che, per la conservazione della pace e il suo progressivo rafforzamento, si rendesse necessario dare attuazione immediata ad alcuni dei «14 punti» wilsoniani. Anzitutto, bisognava mettere al bando la «diplomazia segreta», sostituendola con una prassi diplomatica «aperta, franca, leale». Andava garantita, poi, la più completa libertà di navigazione fuori delle acque territoriali. Del pari, c'era la necessità assoluta di evitare che si perpetuassero le «grandi rivalità commerciali», le quali erano state fra le cause non ultime della tragedia da poco conclusasi. Ancora, occorreva provvedere subito a una generale e drastica riduzione degli armamenti. Da ultimo, era indispensabile che, nel valutare «le rivendicazioni delle Nazioni oppresse», non ci si lasciasse svilire da «antagonismi», da contrapposizioni frontali, ma che ci si ispirasse sempre e soltanto ai criteri di una «diplomazia aperta e leale», attenta a ricercare una «formula di accomodamento». Chiudendo il suo discorso, Giretti volle porre l'accento sull'«enorme responsabilità di tutti», perché a Parigi, dal 18 gennaio in avanti, si sarebbero decise «le sorti dei popoli d'Europa», il cui obbligo morale era di «stringersi intorno al loro profeta», vale a dire Wilson. Questo era, in Italia, soprattutto il dovere della «Democrazia interventista», la quale, «fedele agli ideali di Mazzini» e, a un tempo, «con coscienza wilsoniana», aveva voluto la guerra contro gli Imperi centrali per difendere «gli alti ideali di libertà e di giustizia»²⁷.

Come aveva detto in maniera esplicita nel suo discorso e diversamente da ciò che poi avvenne, il deputato radicale piemontese avrebbe preferito che la Società delle Nazioni fosse costituita «preliminarmente al trattato di pace», talché potesse avere la «funzione di decisione e di arbitrato» riguardo alle «questioni di territorio» che non si fosse riusciti a comporre «amichevolemente»²⁸. Tanto più che egli vedeva – come pose in risalto con preoccupazione prima ancora che la Conferenza di Parigi s'iniziasse – che «quasi tutti gli uomini di Stato dell'Intesa», compresi gli italiani, continuavano a ragionare «coi concetti e coi preconcetti della vecchia diplomazia», senza mostrare «la fede che era necessaria nelle prevalenti e travolgenti forze popolari»²⁹. Non a caso, si assisteva al pericoloso, deprecabile «risorgere in tutti i paesi dell'Intesa delle tendenze particolariste ed ultra-nazionaliste imperialiste», le quali minacciavano di «rendere vani in gran parte i frutti della terribile guerra e della gloriosa ed insperata vittoria», oltre a dimostrare come per molti l'adesione ai «14 punti» di Wilson fosse «solo a fiore di labbro». Stando così le cose, la Società delle Nazioni, se istituita per tempo, avrebbe potuto rappresentare «l'organo e lo strumento per correggere le ingiustizie che pot[evan]o essere commesse», in particolare nei trattati di pace, e per impedire, di conseguenza, che l'Europa, di fronte al «rinnovarsi del[la]

gara disastrosa degli armamenti e delle gelosie commerciali», divenisse «tutta preda del bolscevismo»³⁰.

Le prime sedute della Conferenza della pace non fugarono questi suoi timori. La presenza di Wilson a Parigi, che Giretti giudicava «una vera fortuna», lo induceva, però, a essere «abbastanza ottimista» sull'«esito definitivo» delle assise parigine. Era del parere, difatti, che, grazie alla «forza» e al «carattere» del presidente americano, il quale gli faceva «l'effetto di un maestro di scuola che mette a posto i ragazzi indisciplinati con una tiratina di orecchie a ciascuno di essi», fosse possibile, da un lato, «moderare e contenere gli appetiti imperialisti eccitati dalla vittoria», senza rischiare di finire «in un vero guazzabuglio di imperialismi e di egoismi nazionali ed in uno sfacelo completo dell'Intesa», e, dall'altro, assicurare «la convivenza internazionale sulla base dei principii proclamati da Wilson»³¹.

In pari tempo, egli seguitava a essere fermamente convinto che, per quanto non ancora fondata e sebbene il progetto di «Patto» societario, di cui a Parigi si era preso a parlare il 25 gennaio, con l'istituzione di un'apposita commissione presieduta da Wilson, «lascia[sse] molto a desiderare», la Società delle Nazioni potesse avere una parte di fondamentale importanza nella costruzione e nella difesa della pace. A Giretti interessava poco che essa iniziasse a operare senza avere «le sue forme e le sue funzioni definitive». Quel che gli premeva era che vedesse la luce al più presto, che venisse costituita «nel nocciolo essenziale» e che ricevesse «i poteri ed i mezzi adeguati al suo funzionamento, per il controllo rigoroso degli armamenti e per la definizione dei punti sui quali la Conferenza della pace non [fosse] riuscita a trovare soluzioni soddisfacenti per tutti i punti di vista nazionali». Era dell'avviso, anzi, che, tutto considerato, non fosse un male che l'istituto societario nascesse «con un programma limitato e con poche funzioni ben definite», poiché in tal modo si sarebbe evitato «il pericolo [...] di volere fare troppe cose in una volta senza la possibilità di dare alla Società delle Nazioni i mezzi ed i poteri adeguati». Il «programma minimo» con cui cominciare avrebbe potuto consistere, come scrisse il 31 gennaio 1919 a Harriet Lathrop Dunham De Viti de Marco, moglie di Antonio De Viti de Marco:

- a) nel controllo effettivo degli armamenti;
- b) nella decisione amichevole delle questioni territoriali e nella sistemazione politica degli Stati consociati colla possibilità di revisioni ulteriori senza il ricorso alle armi;
- c) nel regolamento amichevole delle questioni coloniali e delle condizioni alle quali gli ex Stati nemici potranno far parte della Società delle Nazioni;
- d) nel divieto di trattati segreti e di combinazioni egoiste fra le potenze associate.

Secondo l'ottimistica previsione dell'industriale serico di Bricherasio, compiuto questo primo, grande passo e superata la fase di assestamento, la Società delle Nazioni avrebbe avuto, «non per virtù dei Governi, ma per la vigilanza e la volontà chiaramente espressa dei popoli», una «evoluzione naturale», ampliando man mano le sue attribuzioni, fino a disporre di tutti gli strumenti politici e giuridici necessari per spazzar via «la vecchia diplomazia» e «la vecchia politica delle gelosie commerciali e dei trattati segreti» e, rimosse «insufficienze e lacune», per assolvere a pieno il suo compito di tutela della pace e della sicurezza collettiva³².

Ma già nell'ultima decade di maggio del 1919 le speranze di Giretti riguardanti gli accordi di pace erano svanite quasi del tutto, specialmente a causa del comportamento poco conciliante tenuto alla Conferenza di Parigi dal capo del governo francese, George Clemenceau, e dal primo ministro britannico, David Lloyd George. Si doveva proprio alla loro condotta intransigente – rilevava indispettito il deputato radicale piemontese – se il presidente americano non aveva potuto «salvare la sostanza dei suoi 14 punti». Nel vedere «in poco tempo distrutto in gran parte il frutto di tanti sforzi che si erano fatti per arrivare ad una conclusione della pace tanto diversa da quella che [s]i sta[va] preparando a Parigi», in breve, nell'accorgersi che la pace che si stava «foggiando» nella capitale francese era assai differente da quella che Wilson «aveva promessa ai popoli», l'imprenditore serico di Bricherasio fu assalito da un irrefrenabile «senso di pessimismo». Comunque sia, lo consolava il pensare che «molta parte» dei trattati di pace che ci si apprestava a firmare sarebbe stata «caduta» e che, invece, «il germe della Lega delle Nazioni» avrebbe potuto «rapidamente svolgersi e dare frutti sotto la vigile attenzione dei popoli e contro le diffidenze e la mala volontà dei Governi», purché essa facesse proprio il principio del *free trade*, del libero commercio, senza del quale sarebbe stata «sempre una ben misera cosa»³³.

Ma anche la fiducia da lui riposta nella capacità dell'organismo societario di garantire l'osservanza dei trattati di pace e la cooperazione tra i popoli prese molto presto a vacillare. Com'è noto, lo statuto della Società delle Nazioni, il cosiddetto *Covenant*, approvato dall'assemblea plenaria della Conferenza il 28 aprile 1919, entrò in vigore il 10 gennaio 1920. Il Senato americano, tuttavia, dove c'era una maggioranza repubblicana ostile alla politica wilsoniana, facendosi interprete delle tendenze isolazioniste predominanti nell'opinione pubblica statunitense, respinse per due volte – la prima il 19 novembre 1919 e la seconda, in forma definitiva, il 19 marzo 1920 – la ratificazione del trattato di Versailles con la Germania e, con essa, il *Covenant* e la possibilità per gli Stati Uniti di aderire alla Società delle Nazioni. Questa decisione, in verità non del tutto inattesa, fece sì che sin dalle ultime settimane dell'autunno del

1919 nell'animo di Giretti, così come della maggior parte di coloro che più avevano creduto nell'istituto societario, cominciasse a insinuarsi il timore che, privata del contributo dello Stato rivelatosi determinante sia per il conseguimento della vittoria contro gli Imperi centrali, sia per la definizione degli accordi di pace, la Società delle Nazioni non potesse adempiere con la dovuta efficacia l'ufficio già di per sé molto delicato per il quale era stata costituita.

Accanto a questa non lieve preoccupazione, con il passare dei mesi crebbe in lui pure il rammarico per la grande occasione persa dai governi europei «vincitori della guerra». Infatti, se essi – come si legge in una sua lettera del 23 febbraio 1920 – avessero «sinceramente voluto ed accettato il principio della Società delle Nazioni, la pace vera sarebbe [stata] già in vigore da molto tempo» e tutte le questioni sorte dopo la fine del conflitto si sarebbero «assai facilmente potute comporre tra gli alleati». Nel medesimo tempo, egli era dell'opinione che ormai non vi fosse più ragione «per escludere la ripresa delle relazioni in ogni campo con quei Tedeschi, i quali d[esser]o garanzie di non più ricadere negli errori politici e morali che [era]no stati causa della terribile guerra», e che, anche per questo motivo, il trattato di Versailles, come asservivano perfino molti francesi «appartenenti ai partiti moderati e liberali», andasse «al più presto emendato e spogliato di tutto ciò che cont[eneva] di ingiusto e di... irrealizzabile»³⁴. Né mancò, sul finire dell'estate del 1920, di ripetere con vigore che senza il libero scambio, ancora lunghi dall'essere attuato pure solamente in parte, la Società delle Nazioni sarebbe rimasta «une vaine illusion»³⁵.

Avvedendosi ogni giorno di più che, per tutte queste ragioni, l'organismo societario non era in grado, da solo, di assicurare a lungo la pacifica coesistenza tra gli Stati, il rispetto dei trattati di pace e la sopravvivenza del sistema di sicurezza collettivo faticosamente costruito dalla Conferenza di Parigi, dal giugno del 1920 Giretti si prodigò, con la sua solita generosità, per cercare di garantire un adeguato sostegno alla Società delle Nazioni, la quale tenne la sua prima assemblea plenaria a Ginevra il 15 novembre 1920. A suo giudizio, innanzitutto, il movimento pacifista internazionale, se riorganizzato su basi nuove, che riflettessero la realtà scaturita dalla guerra, poteva sopperire a più di una carenza dell'istituzione societaria, tenendo desta, con un'accorta opera di propaganda, l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale e delle classi di governo delle maggiori potenze sul tema della pace e della solidarietà fra i popoli, naturalmente anche di quelli usciti sconfitti dal conflitto.

Per tale motivo, dopo un'iniziale riluttanza, nella seconda metà di giugno del 1920 l'ex deputato radicale di Bricherasio finì con l'accettare la rielezione, come rappresentante del pacifismo italiano, nel consiglio

direttivo del Bureau international permanent de la paix di Berna, dal 1891 organo di coordinamento delle associazioni pacifiste presenti nei vari paesi e di loro rappresentanza sul piano internazionale, deliberata dall'assemblea generale dei delegati dell'Unione internazionale delle società della pace svoltasi a Basilea dal 22 al 24 maggio 1920³⁶. Con questa sua decisione egli volle porre una pietra sopra al grave contrasto insorto con il comitato di direzione del Bureau di Berna tra il 6 e il 7 gennaio 1915, allorché la maggioranza dei suoi componenti era riuscita a non far né discutere, né mettere ai voti un ordine del giorno dello stesso Giretti nel quale si chiedeva che l'Ufficio di Berna condannasse *apertis verbis* l'aggressione austriaca ai danni della Serbia e la violazione della neutralità del Belgio e del Lussemburgo perpetrata dalla Germania. Il disappunto provato in quell'occasione dal pacifista piemontese fu così profondo che egli, pur senza dimettersi dalla sua carica, decise di rompere ogni sorta di rapporto con il Bureau di Berna³⁷.

Prima, però, di dare l'assenso alla sua riconferma, Giretti volle consultare i dirigenti dell'Unione lombarda per la pace – l'unica associazione pacifista italiana che, dopo l'entrata dell'Italia in guerra, non si era sciolta o, anche senza sciogliersi, non aveva cessato qualsivoglia tipo di attività – per la semplice ragione che la sua presenza nella commissione esecutiva dell'Ufficio di Berna avrebbe avuto un senso soltanto se in essa egli avesse rappresentato tutti «i superstiti del movimento pacifista italiano», e non già solo sé stesso. Ciò che più di qualsiasi altra considerazione spinse Giretti all'accettazione fu la proclamata intenzione del Bureau di Berna, che in realtà rimase una semplice ipotesi, di «réaliser le rapprochement et même la fusion» tra le società della pace e le associazioni per la Società delle Nazioni nate in numerosi paesi a cominciare dalle ultime settimane dell'estate del 1918. A suo modo di vedere, difatti, «seulement de cette manière» – come scrisse al segretario generale dell'Ufficio di Berna, lo svizzero Henri Golay – il movimento internazionale per la pace avrebbe potuto «encore exercer une action utile et populaire»³⁸.

In effetto, mentre sin dalla fine del 1915 il Bureau international permanent de la paix e tutte le associazioni pacifiste di matrice borghese tiravano avanti alla meno peggio, cercando di barcamenarsi tra difficoltà crescenti, incertezze, ambiguità, discordie interne e defezioni³⁹, i sodalizi sorti per perorare la causa della Società delle Nazioni mostravano una notevole vitalità, tant'è vero che dal 12 al 16 ottobre 1920 l'Unione internazionale delle associazioni per la Società delle Nazioni, fondata a Parigi il 27 gennaio 1919, tenne a Milano, organizzato dalla Famiglia Italiana, il suo quarto congresso internazionale (i tre precedenti si erano svolti nel corso del 1919 a Parigi, Londra e Bruxelles). Peraltro, durante i lavori di quello che Gino Baldesi definì nell'«Avanti!», con tono un po' sprezzante,

ma non del tutto a torto, l'«organo superiore» dell'«internazionalismo borghese»⁴⁰, Giretti e la delegazione italiana conseguirono tre importanti risultati, per merito soprattutto dell'impegno e dell'«entusiasmo» di alcuni «giovani ex combattenti», come Facchinetti, Zanotti Bianco, Tommaso Gallarati Scotti, Novello Papafava e Giuseppe Antonio Borgese⁴¹. Nell'ultima giornata, infatti, l'assemblea generale, grazie alla paziente opera di mediazione e di convincimento esperita da più di un delegato italiano, approvò, con due sole astensioni, un ordine del giorno presentato dal consiglio generale dell'Unione in cui si dichiarava che «nell'interesse vero della pace dei popoli [era] conveniente ammettere il più presto possibile nella Società delle Nazioni tutti gli Stati, senza alcuna eccezione, desiderosi di aderirvi e in grado di dare le garanzie specifiche fissate dall'articolo primo del patto della Lega delle Nazioni»⁴². Accolse, poi, all'unanimità le conclusioni formulate dalla commissione per «la solidarietà economica», che, per richiesta dei commissari italiani, fra i quali vi erano due tenaci antiprotezionisti come Giretti e l'economista Achille Loria, aveva auspicato l'abolizione di tutte le barriere e di tutte le restrizioni che impedivano il libero scambio, spiegando che le tendenze protezioniste costituivano una seria minaccia per la pace mondiale. Infine, accettò, per proposta dei delegati italiani e con l'unico voto avverso della delegazione belga, l'ammissione dell'associazione austriaca e di quella ungherese nella Lega per la Società delle Nazioni⁴³.

In quelle stesse settimane dell'autunno del 1920, l'ex deputato radicale piemontese non tralasciò di rivolgere la sua attenzione pure alla triste condizione in cui versava il pacifismo italiano. Se sul piano internazionale occorreva concretare al più presto la fusione tra il movimento per la pace e quello per la Società delle Nazioni, a maggior ragione – a suo parere – questo passo andava compiuto in Italia, dove, dopo il maggio del 1915, il movimento pacifista era, di fatto, quasi scomparso. A tale proposito, Giretti pensò di approfittare dell'annunciata presenza a Milano per il congresso della Lega per la Società delle Nazioni di un buon numero di vecchi sostenitori degli ideali pacifisti per invitare il presidente dell'Unione lombarda per la pace, l'avvocato radicale Eliseo Antonio Porro, a convocare in quei giorni nel capoluogo lombardo una riunione di pacifisti italiani⁴⁴. L'incontro si tenne la sera del 13 ottobre e nel suo breve intervento, che ottenne l'approvazione pressoché incondizionata di tutti i convenuti, l'industriale serico di Bricherasio, facendo, a un tempo, l'elogio e la critica del «pacifismo tradizionale», dopo aver rivendicato come merito dei «pacifisti più illuminati», primo fra tutti Moneta, «la concezione di una società di libere nazioni che valesse a rendere meno facili o ad eliminare addirittura le cause della guerra», esortò i pacifisti di tutti i paesi a far sì che la loro opera diventasse «più intensa e più pratica»,

sollecitandoli a indirizzare tutti i loro sforzi «a sostenere la Società delle Nazioni, a diffonderne la conoscenza, a studiarne i perfezionamenti»⁴⁵.

La sua profonda convinzione che questa, e solamente questa, fosse per il movimento pacifista la strada da percorrere è confermata in maniera eloquente da una lettera che il 20 novembre 1920 egli inviò a Doro Rossetti, nipote di Moneta, oltretutto uno dei principali dirigenti dell'Unione lombarda per la pace, tanto che nel 1921 gli fu affidata la direzione della «Vita Internazionale». Giretti tornò a insistere sulla «poca utilità» di «mantenere separat[i]» il Bureau di Berna e la Lega delle associazioni per la Società delle Nazioni, che, viceversa, avrebbero dovuto mirare «ad un unico scopo pratico: quello di svolgere e rendere veramente efficace la Società delle Nazioni fornendo ad essa l'autorità e le sanzioni necessarie». A suo avviso, il non avere «abbastanza capito la necessità di orientare la propaganda a scopi veramente pratici e realistici» era stato, «in fondo», il motivo «dell'insuccesso del pacifismo a prevenire e scongiurare la immane conflagrazione europea», così come «della nessuna concreta efficacia dei Tribunali di arbitrato e della Corte dell'Aja». Il suo timore era che, fra le società che facevano capo all'Ufficio di Berna, fossero molte quelle che restavano ancorate con ostinazione alla «vecchia concezione della pace» e che «forse» erano «piuttosto ostili che favorevoli» all'istituto societario o che, perlomeno, si rifiutavano di dargli «la forza ed i poteri per imporre la pace ai riluttanti ed ai fedifraghi». Proprio perché non si aspettava che il Bureau di Berna potesse «facilmente rimettersi [...] ad un lavoro veramente proficuo», egli avvertiva l'esigenza che tutte le associazioni per la pace «fedeli all'insegnamento di Moneta» facessero «causa comune» con la Lega per la Società delle Nazioni, benché l'istituzione societaria fosse «risultata imperfetta dal Trattato che [l'aveva] creata». Ma, oltre al fatto che «la perfezione non [era] di questo mondo», in politica non vi era «nulla [...] di più assurdo» che «correre dietro all'ideale irraggiungibile» quando si aveva la possibilità di «lavorare per lo sviluppo ed il perfezionamento graduale di ciò che [era] realtà concreta». Certamente, egli era ben consapevole che gli italiani «fini[van]o quasi sempre per [sic] mostrarsi più idealisti degli altri». Tuttavia, «spesso» per molti italiani «l'ideale non [era] confinato nelle nuvole», ma «trova[va] facilmente le forme che gli permett[eva]no di divenire realtà politica», prova ne era il fatto che Moneta, il quale era stato di sicuro «un grande idealista», era stato anche, «per quanto ai suoi tempi non da tutti compreso e da alcuni deriso, il fautore e il precursore di que[ll]a realtà politica che [era] già [...] la Lega o Società delle Nazioni». Appunto ispirandosi all'«insegnamento» e alle «idealità» di Moneta, egli non aveva esitato a farsi propugnatore dell'opportunità che l'Unione lombarda per la pace trovasse «il modo e la forma per fare una unica cosa colla Famiglia Italiana per la Società delle Nazioni». L'ex

deputato radicale piemontese «raccomanda[va] caldamente» a Rosetti «questa concordia che Moneta certamente avrebbe voluta», dicendosi «certo» che pure i dirigenti dell'associazione pacifista milanese sarebbero stati «molto lieti» di stabilire un accordo che egli reputava «veramente indispensabile». Dovendo i due sodalizi formare un tutt'uno, egli suggeriva altresì di fondere in un'unica rivista, «meglio fornita di mezzi di ogni genere», *“La Vita Internazionale”* e *“La Società delle Nazioni”*, la «rassegna internazionale» con periodicità mensile che la Famiglia Italiana pubblicava a Milano dai primi di settembre del 1920⁴⁶.

Non conosciamo quale fu la risposta di Rosetti. Sappiamo, però, che le vicende internazionali infersero un colpo durissimo a tutte le attese di Giretti. Il 2 novembre 1920, difatti, il repubblicano Warren Gamaliel Harding, censore intransigente della Lega delle Nazioni e risoluto fautore di una politica isolazionista e protezionista, vinse le elezioni presidenziali americane. Nonostante che le dichiarazioni elettorali di Harding non lasciassero spazio a soverchie illusioni, sino alla prima settimana di dicembre del 1920 l'ex deputato radicale piemontese si mostrò propenso a credere che, alla fine, quei giuristi e quei parlamentari di parte repubblicana che da anni erano assertori convinti dei principii pacifisti (su tutti Herbert Clark Hoover, futuro presidente degli Stati Uniti dal 1928 al 1932, Elihu Root, premio Nobel per la pace nel 1912, e Nicholas Murray Butler, a sua volta premio Nobel per la pace nel 1931) sarebbero riusciti a convincere il nuovo presidente e il Senato americano a ratificare il trattato di pace di Versailles e ad approvare la partecipazione, «per tanti versi necessari[a]», degli Stati Uniti alla Società delle Nazioni. Semmai, subordinando l'adesione statunitense all'istituto societario ad alcune modificazioni «non sostanziali» del *Covenant*, che fugassero il forte timore di gran parte della popolazione americana di essere coinvolta in una guerra non voluta. Solo così – secondo l'opinione di Giretti – quella che era ancora «la Società» di un piccolo numero di Stati, una trentina circa, sarebbe potuta diventare, «un giorno», la «Società Universale delle Libere Nazioni»⁴⁷.

Oltretutto, la decisione presa nella prima decade di dicembre del 1920 dal Consiglio della Società delle Nazioni di ammettere l'Austria nell'organismo societario, alla cui ammissione verosimilmente sarebbe seguita «a breve scadenza» – a giudizio dell'imprenditore serico di Bricherasio – anche quella della Bulgaria, della Turchia e forse della stessa Germania, non poteva che essere interpretata e «salutat[a] con gioia sincera» come «il primo passo» verso la graduale trasformazione della Società delle Nazioni «da una combinazione di Potenze vincitrici in un vero Superstato internazionale investito dell'autorità e munito dei mezzi morali e materiali per far rispettare ed imporre all'occorrenza la volontà unanime dei popoli civili di non essere una nuova volta trasci-

nati nel baratro micidiale di nuove guerre e di nuove conflagrazioni». Ma acciocché questo avvenisse – ammoniva Giretti – era necessario che attorno all’istituto societario fosse «mantenuta ed accresciuta ognor più la forza coerente e compatta della pubblica opinione», che era ciò a cui miravano «le libere Associazioni» le quali in molti paesi si erano assunte il compito, da esse assolto «con costanza ed energia», di far propaganda in favore della Società delle Nazioni. Siccome gli uomini che all’interno di quest’ultima rappresentavano i diversi Stati, quantunque «investiti della loro autorità dai Governi ufficiali», di fatto derivavano tale autorità direttamente dai «popoli», fra gli «scopi pratici immediati» che queste associazioni si prefiggevano vi era, per l’appunto, quello di «sottrarre ai Governi per trasferirla nei Parlamenti nazionali la scelta e la nomina dei rappresentanti degli Stati nel Consiglio della Società delle Nazioni». Il suo augurio era che pure in Italia si sentisse «la opportunità e la necessità di questa riforma» e che «un movimento rapido e consapevole della opinione pubblica lo rend[esse] presto un fatto compiuto»⁴⁸.

Di fronte al contegno di totale chiusura verso il sistema societario tenuto da Harding anche dopo il suo insediamento alla presidenza, la speranza dell’ex deputato radicale piemontese di vedere gli Stati Uniti nella Lega delle Nazioni finì con il dissolversi nel giro di poche settimane. Invece, non morì in lui, per il momento, l’aspirazione a unificare le società per la pace e le associazioni per la Società delle Nazioni, con l’evidente intento di supplire, attraverso il sostegno diretto delle opinioni pubbliche dei vari paesi, alle defezioni strutturali dell’organismo societario. Ne è prova una lettera che egli scrisse il 9 luglio 1922 a un suo vecchio e fidato amico, il giornalista milanese Angelo Crespi, il quale era stato delegato dal comitato di direzione dell’Unione lombarda per la pace a rappresentare la società pacifista milanese, l’unica associazione italiana per la pace ancora attiva, al xxii Congresso universale della pace, il secondo dopo la conclusione del conflitto mondiale, che si svolse a Londra dal 25 al 28 luglio 1922. Non potendo partecipare alle assise pacifiste londinesi, Giretti volle ricordare a Crespi che egli aveva «sempre sostenuto la necessità dello stretto accordo, se non della fusione completa, della vecchia organizzazione delle Società per la pace colle nuove Associazioni per la Società delle Nazioni» e che nel consiglio direttivo del Bureau di Berna erano della sua stessa idea la maggior parte dei rappresentanti francesi e tutti i rappresentanti svizzeri. Egli si diceva «convinto» che pure Crespi consentisse con tale «indirizzo», tanto più che l’Ufficio di Berna si trovava «in grandi strettezze finanziarie» e questa costituiva «una buona ragione pratica» perché esso cercasse di «coordinare la sua azione con quella del nuovo movimento, assai meno platonico, per lo sviluppo della Società delle Nazioni»⁴⁹.

Sennonché, questa è l'ultima fra le lettere dell'industriale serico piemontese giunte fino a noi nella quale si fa cenno a tale questione. Il che dovrebbe indicare che dalla seconda metà dell'estate del 1922 anche questa sua residua speranza aveva cominciato a spegnersi, un po' per il fatto che il Bureau di Berna, con le critiche rivolte a più riprese alle manchevolezze e alle incongruenze del patto costitutivo della Società delle Nazioni, a iniziare dal riconoscimento del diritto di muovere guerra⁵⁰, dimostrava di non credere più di tanto alla reale capacità dell'istituzione societaria di preservare la pace, un po' perché Giretti, dal canto suo, con molta probabilità era andato prendendo coscienza in misura sempre maggiore dell'impossibilità di far andare avanti con passo sicuro un organismo nato zoppo, gracile e malaticcio e che la Gran Bretagna e la Francia, come Stati guida in luogo degli Stati Uniti, non apparivano in grado di governare con idee chiare, mano ferma e una strategia univoca.

Note

1. Cfr. L. D'Angelo, *Pace, liberismo e democrazia. Edoardo Giretti e il pacifismo democratico nell'Italia liberale*, FrancoAngeli, Milano 1995, pp. 87 ss.; P. Pastena, *Breve storia del pacifismo in Italia. Dal Settecento alle guerre del terzo millennio*, Bonanno, Acireale-Roma 2005, pp. 101-5; L. D'Angelo, *La guerra di Libia, la prima guerra mondiale e la crisi del movimento pacifista italiano*, in G. B. Furiozzi (a cura di), *Le sinistre italiane tra guerra e pace (1840-1940)*, FrancoAngeli, Milano 2008, pp. 73-81; Id., *Il pacifismo democratico italiano, l'impresa di Libia e l'antinomia fra il «supremo interesse della Patria» e la fedeltà agli ideali pacifisti*, relazione presentata al convegno *La guerra di Libia (1911-1912)*, svoltosi l'1 e il 2 dicembre 2011 presso l'Università "Luiss-Guido Carli" di Roma (in corso di pubblicazione negli atti del convegno).

2. Cfr. D'Angelo, *Pace, liberismo e democrazia*, cit., pp. 171 ss.; C. Spironelli, *Una guerra «giusta»: i pacifisti democratici italiani e l'intervento nel primo conflitto mondiale*, in A. A. Mola (a cura di), *La svolta di Giolitti. Dalla reazione di fine Ottocento al culmine dell'età liberale*, Bastogi, Foggia 2000, pp. 165-76; Pastena, *Breve storia del pacifismo in Italia*, cit., pp. 105-9; D'Angelo, *La guerra di Libia*, cit., pp. 82-8.

3. Alla fine di aprile del 1917, per esempio, 22 giorni dopo la dichiarazione di guerra alla Germania da parte degli Stati Uniti, Edoardo Giretti si diceva «inclin[e] a credere» che il conflitto potesse terminare nell'autunno di quell'anno e che, con l'intervento degli Stati Uniti, oramai fosse possibile «considerare l'avvenire con una discreta fiducia»: cfr. Columbia University-Rare Book and Manuscript Library-Butler Library, New York, *Guglielmo Ferrero Papers*, fasc. «Giretti Edoardo», lettera di Edoardo Giretti a Guglielmo Ferrero del 28 aprile 1917.

4. *Ibid.*

5. Cfr. E. T. Moneta, *Il primo passo alla Federazione Europea*, in "La Vita Internazionale" (Milano), 5 dicembre 1915, pp. 525-8. Il pacifista milanese vedeva nella «salda unione della nazioni dell'Intesa», non più, però, soltanto diplomatica e militare, ma anche politica ed economica, «il primo nucleo federativo» e, quindi, «il primo passo» volto a fare dei diversi Stati dell'Europa una federazione, simile agli Stati Uniti d'America o alla Svizzera, che si rendeva necessaria – a suo giudizio – per difendere «la salute delle rispettive patrie e la civiltà europea», minacciate dalla «sfrenata ambizione» della Germania, la quale aveva appena scatenato, con l'aiuto dell'«Austria sua satellite», una guerra «terribile e scellerata» (ivi, p. 528).

6. Cfr. ivi, 5 gennaio 1917, p. 18, *Deliberazioni prese dal nostro Comitato*. Nel suo ordine del giorno del 22 dicembre 1916 l'organo di direzione dell'Unione lombarda per la pace si dichiarava pronto a promuovere la «costituzione di un comitato speciale che prepar[asse] un materiale di studi per l'avviamento alla costituzione di una Federazione Europea», di cui l'Intesa era da considerare un «auspicatissimo preludio», manifestava l'intenzione di «chiamare a farvi parte quanti in Italia si interessa[va]no della importante questione» e dava incarico, infine, al presidente Moneta di «convocare il Comitato non appena [fossero] giunte le adesioni dei più noti ed autorevoli fautori della Federazione medesima».

7. Biblioteca Nazionale Braidense, Milano, *Carte Luigi Bodio*, n. 1604, lettera di Ernesto Teodoro Moneta a Luigi Bodio del 2 marzo 1917.

8. Cfr. E. T. Moneta, *La Federazione Europea. Sua necessità ed importanza. Appello pel costituendo Comitato italiano, che, in unione con gli altri Comitati della Quadruplic*, dovrà prepararne la realizzazione, in «La Vita Internazionale», 5 marzo 1917, pp. 81-4. Sull'idea di introdurre l'istruzione militare nelle scuole e nei corsi universitari si vedano pure le precisazioni contenute in Id., *L'educazione e l'istruzione militare dalla scuola primaria all'Università*, ivi, 20 marzo 1917, pp. 101-2, dove Moneta presentava l'«educazione civico-militare di tutti gli italiani» come il necessario avviamento alla «graduale riduzione dell'esercito permanente» e alla «Nazione armata».

9. Il nome della maggior parte di coloro che aderirono alla proposta di Moneta è riportato ivi, 5 marzo 1917, p. 84; ivi, 20 marzo 1917, p. 102; ivi, 5 aprile 1917, p. 126.

10. Si veda la risposta di Edoardo Giretti all'inchiesta *Rinnovamento della Triplice o Trattato d'Arbitrato?*, in «La Vita Internazionale», 5 dicembre 1901, pp. 730-2. Ma cfr. anche D'Angelo, *Pace, liberismo e democrazia*, cit., pp. 56-7; e Id., *Tra "intransigenti" e "patriottici": Edoardo Giretti e l'elite pacifista italiana fra l'Otto e il Novecento*, in «Elite e Storia», III, 2003, pp. 46-7, poi, tradotto in francese con il titolo *Edoardo Giretti entre pacifisme "intransigeant" et pacifisme "patriotique"*, in M. Petricoli, D. Cherubini, A. Anteghini (eds.), *Les Etats-Unis d'Europe. Un Projet Pacifiste / The United States of Europe. A Pacifist Project*, Peter Lang, Bern 2004, pp. 269-304.

11. Cfr. E. Giretti, *Per la Federazione Europea*, in «La Lanterna Pinerolese», 20 febbraio 1915, p. 1 (ampio riassunto di un articolo apparso il 10 febbraio 1915 in inglese nel quotidiano «The New York Times»). Su quest'articolo si veda pure D'Angelo, *Pace, liberismo e democrazia*, cit., pp. 190-2.

12. Cfr. E. Giretti, *L'iniziativa di Wilson e la pace*, in «L'Unità» (Firenze-Roma), 29 dicembre 1916, pp. 26-7 (la citazione è a p. 27).

13. Cfr. «Rivista delle Nazioni Latine» (Firenze), 1º marzo 1917, pp. 397-400, *Verso la Federazione. Inchiesta sull'Unione Latina. Risposta dell'on. Edoardo Giretti, deputato al Parlamento italiano* (la risposta di Edoardo Giretti, recante la data del 31 gennaio 1917, fu ripubblicata di lì a poco in *Pareri intorno ad una Unione Latina*, «Quaderni della "Rivista delle Nazioni Latine"», De Marinis, Firenze [inizii] 1917, pp. 8-10).

14. La lettera di Edoardo Giretti a Ernesto Teodoro Moneta del 21 marzo 1917 è riportata in E. T. Moneta, *Del Comitato per la Federazione Europea*, in «La Vita Internazionale», 5 aprile 1917, pp. 124-5.

15. Si vedano, per esempio, la lettera del deputato liberale conservatore ed ex presidente del consiglio Luigi Luzzatti al deputato radicale Luigi Gasparotto del 22 marzo 1917 e la lettera di Luigi Gasparotto a Ernesto Teodoro Moneta del 27 marzo 1917, pubblicate entrambe ivi, rispettivamente p. 126 e pp. 125-6; e Museo del Risorgimento, Milano, *Archivio Ernesto Teodoro Moneta, Carteggio*, cart. 8, lettera del deputato liberale moderato milanese Ermanno Albasini Scrosati a Ernesto Teodoro Moneta del 1º aprile 1917. Nella sua lettera Luzzatti affermava risoluto: «io aderisco per l'avvenire [...] alla nobile iniziativa. Ma oggi è necessario pensare unicamente alla vittoria delle nostre armi e di quelle degli alleati con noi congiunti in un unico fronte, senza distrarci troppo in altre iniziative per quanto nobili e alte. Sarà il modo più sicuro di preparare la pace durevole». A sua volta, Albasini Scrosati, nel riferire a Moneta l'esito di una riunione appositamente

convocata del consiglio direttivo della Lega Nazionale, scriveva: «Pur troppo prevalse la tendenza di chi [...] reputa che sia prematuro discutere ora di simili questioni, le quali riflettono le conseguenze della guerra. Parve alla maggioranza del Consiglio, che pure mostrò di apprezzare tutta la bontà del progetto, non essere opportuno per il momento parlare del futuro ordinamento europeo, essendo preferibile concentrare ora ogni attenzione e ogni sforzo per la propaganda in favore della pace. Come vedi, la questione non è menomamente pregiudicata e il progetto è anzi accolto con simpatia: solo i più temettero che, data l'estrema delicatezza del momento, non fosse consigliabile fare una propaganda, che in certi elementi desterebbe speranze premature di pace».

16. Cfr. Moneta, *Del Comitato per la Federazione Europea*, cit., pp. 124-6 (le citazioni si trovano alle pp. 125 e 126). Ma sull'intera vicenda, anche per quel che concerne l'importanza determinante avuta dalle osservazioni di Giretti nella decisione finale di Moneta, si veda altresì B. Pisa, *Ernesto Teodoro Moneta: storia di un "pacifista con le armi in mano"*, in «Giornale di Storia contemporanea», XII, 2009, 2, pp. 48-55.

17. Cfr. E. Giretti, *Contro una mediazione prematura*, in «La Vita Internazionale», 20 settembre 1918, pp. 341-4 (lettera di Edoardo Giretti al segretariato del «Nederlandsche anti-corlog raad» del 10 settembre 1918).

18. Questa era, ovviamente, pure l'impressione di Giretti: cfr. *Archivio Franco Falchi*, Torre Pellice-Milano, *Copialettere di Edoardo Giretti* [in seguito *AFF*], copialettere 1 (21 giugno-10 settembre 1918), lettera di Edoardo Giretti al giornalista torinese Camillo Ferrùa del 4 agosto 1918; e Biblioteca Cantonale di Lugano, *Archivio Giuseppe Prezzolini*, fasc. «Giretti Edoardo», lettera di Edoardo Giretti a Giuseppe Prezzolini del 2 ottobre 1918.

19. Cfr. *AFF*, copialettere 1 (21 giugno-10 settembre 1918), lettere di Edoardo Giretti ad Antonio De Viti de Marco del 3 agosto 1918 e del 1º settembre 1918 e all'avvocato catanese Giuseppe Balsamo, segretario amministrativo della Lega italo-britannica, del 1º settembre 1918.

20. Si veda la nota 10.

21. Cfr. «Corriere della Sera» (Milano), 3 ottobre 1918, p. 3, *Un'iniziativa del Comitato d'Azione*; «Il Secolo» (Milano), 3 ottobre 1918, p. 3, *Per una Lega wilsoniana in Italia*; [B.] Mussolini, *Un'iniziativa*, in «Il Popolo d'Italia» (Milano), 3 ottobre 1918, p. 1 (adesso in B. Mussolini, *Opera Omnia*, a cura di E. e D. Susmel, vol. xi, *Dal Convegno di Roma agli armistizi (13 aprile 1918-12 novembre 1918)*, La Fenice, Firenze 1953, pp. 389-90). Ma su questa iniziativa si veda anche A. Frangioni, *Salvemini e la Grande guerra. Interventismo democratico, wilsonismo, politica delle nazionalità*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2012, p. 189. Non è senza significato che negli ultimi giorni di settembre del 1918 pure il comitato di direzione dell'Unione lombarda per la pace avesse pensato a qualcosa di simile: cfr. G. Casazza, *Questioni ed avvenimenti del giorno. In tema di Lega fra le Nazioni*, in «La Vita Internazionale», 5 ottobre 1918, p. 378.

22. Cfr. Id., *Questioni ed avvenimenti del giorno. Per la "Lega delle Nazioni"*, ivi, 20 ottobre 1918, pp. 396-7; «Corriere della Sera», 21 ottobre 1918, p. 2, *La costituzione della Lega per la Società delle Nazioni*; «Il Popolo d'Italia», 21 ottobre 1918, p. 1, *La vita politica nazionale. La solenne assemblea costitutiva della famiglia italiana della Lega fra le libere Nazioni, a Milano*; «Il Secolo», 21 ottobre 1918, p. 2, *Per la lega wilsoniana in Italia*; Y. De Begnac, *Palazzo Venezia. Storia di un regime*, La Rocca, Roma 1950, p. 157 (testimonianza scritta resa da Benito Mussolini all'autore nell'aprile del 1942). Ma sull'incontro milanese del 20 ottobre 1918 si veda altresì Frangioni, *Salvemini e la Grande guerra*, cit., pp. 189-91. Al contrario di quanto sostiene Frangioni (ivi, p. 190, nota 27), il testo integrale dell'intervento di Mussolini, pubblicato a suo tempo solo dal «Popolo d'Italia», nella cronaca del convegno, è riportato ora, con il titolo *Per il trionfo della giustizia*, in Mussolini, *Opera omnia*, vol. xi, cit., pp. 429-32.

23. Per la cronaca del congresso si vedano Il Resocontista, *Il Congresso per la Lega delle Nazioni*, in «La Vita Internazionale», 5 dicembre 1918, pp. 454-6; «Il Secolo», 14 dicembre 1918, p. 1; ivi, 15 dicembre 1918, p. 3; ivi, 16 dicembre 1918, p. 3; ivi, 17 dicembre 1918, p. 3;

“Corriere della Sera”, 15 dicembre 1918, p. 2; ivi, 16 dicembre 1918, p. 2; ivi, 17 dicembre 1918, p. 3; “La Voce dei Popoli” (Roma), gennaio-febbraio 1919, pp. 62-121, *Per la Società delle Nazioni*. Ma su di esso si veda anche Frangioni, *Salvemini e la Grande guerra*, cit., pp. 194-201 e appendice, pp. 239-44. In generale, sulla nascita, gli intenti e l’attività della Famiglia Italiana cfr. ivi, pp. 181-2, 186-201, 207-10, 212-21, 224-8 e appendice, pp. 239-44. Mette conto di ricordare che ai primi di dicembre del 1918 Mussolini e il sindacalista rivoluzionario Alceste De Ambris, che due mesi prima erano stati fra i promotori dell’iniziativa sfociata, il 20 ottobre 1918, nella fondazione della Famiglia Italiana, avevano troncato ogni genere di rapporto con quest’ultima, risentiti nei riguardi della componente salveminiana e bissolatiana, rigorosamente wilsoniana e largamente maggioritaria all’interno del nuovo sodalizio, la quale aveva respinto in maniera recisa una proposta di Mussolini mirante a dar vita a una «costituente» di tutte le forze interventiste, convinta che, per pervenire a una soluzione amichevole della questione adriatica, in grado di accontentare sia gli italiani, sia gli jugoslavi, occorresse tenere distinte le istanze, realistiche e concilianti, dell’interventismo di matrice democratica da quelle, acritiche e intransigenti, dell’interventismo di tendenza nazionalista: cfr. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario. 1883-1920*, Einaudi, Torino 1965, pp. 468-73; e Frangioni, *Salvemini e la Grande guerra*, cit., pp. 192-3, 201.

²⁴ Cfr. Lega Universale per la Società delle Libere Nazioni-Famiglia Italiana, *Primo Congresso Nazionale (14, 15 e 16 Dicembre 1918). Relazione sull’assetto economico a cura dei Prof. Luigi Einaudi, On. Edoardo Giretti, Prof. Giuseppe Prato*, Dalla Sede Sociale, Milano 1918, pp. 8 (opuscolo conservato presso la Biblioteca Comunale “Augusta” di Perugia; la relazione e la «risoluzione» finale di Giretti, Einaudi e Prato si trovano anche in “La Voce dei Popoli”, gennaio-febbraio 1919, pp. 91-101, *Per la Società delle Nazioni*). Ma sugli aspetti più strettamente economici e commerciali della relazione e della «risoluzione» finale di Giretti, Einaudi e Prato si veda pure L. D’Angelo, *Il tramonto di un’illusione. Edoardo Giretti e il movimento liberista italiano dalla prima guerra mondiale al fascismo*, Il Mulino, Bologna 2011, pp. 69-72. La soddisfazione di Giretti per il risultato generale del congresso di Milano è ben testimoniata da AFF, copialettere 2 (13 dicembre 1918-11 marzo 1919), lettera di Edoardo Giretti alla femminista statunitense Harriet Lathrop Dunham De Viti de Marco, moglie di Antonio De Viti de Marco, del 21 dicembre 1918, in cui l’imprenditore serico piemontese osservava con pacatezza: «Le discussioni furono molto interessanti. [...] Io feci la relazione sulla questione economica. Le mie conclusioni furono approvate in forma alquanto mutata, ma in pieno accordo con me e con Salvemini ed in senso anche più energico contro ogni genere di guerra di tariffe. Per ora non si può chiedere di più; anche il presidente Wilson difficilmente potrà andare più avanti, dato l’esito delle nuove elezioni americane favorevole ai Repubblicani». Tutti gli ordini del giorno approvati durante il congresso sono riportati in “La Voce dei Popoli”, gennaio-febbraio 1919, pp. 116-20, *Per la Società delle Nazioni*; e in appendice a Frangioni, *Salvemini e la Grande guerra*, cit., pp. 239-44.

²⁵ Cfr. Junius [L. Einaudi], *La Società delle Nazioni è un ideale possibile?*, in “Corriere della Sera”, 5 gennaio 1918, pp. 1-2; Id., *Il dogma della sovranità e l’idea della Società delle Nazioni*, ivi, 28 dicembre 1918, p. 2. Entrambi questi articoli sono stati ristampati in [L. Einaudi], *Letttere politiche di Junius*, Laterza, Bari 1920, pp. 79-94, 143-56; L. Einaudi, *La guerra e l’unità europea*, Edizioni di Comunità, Milano 1948, pp. 11-22, 23-33 (nuova edizione Il Mulino, Bologna 1986, pp. 19-27, 29-36); Id., *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. v (1919-1920), Einaudi, Torino 1961, pp. 940-8, 964-71.

²⁶ Cfr. G. Agnelli, A. Cabiati, *Federazione europea o Lega delle Nazioni?*, Fratelli Bocca, Torino [fine estate o inizio autunno] 1918 (nuove edizioni Studio Tesi, Pordenone 1986 e 1995; e Treves, Roma 2004). Ma per meglio valutare il saggio di Agnelli e Cabiati, si tenga presente la puntuale recensione fattane da Luigi Einaudi in “La Riforma Sociale” (Torino), novembre-dicembre 1918, pp. 621-4, *Rassegna bibliografica* (ristampata, con il titolo *Federazione europea o Società delle Nazioni?*, in L. Einaudi, *Gli ideali di un economista*, Società Anonima Editrice “La Voce”, Firenze 1921, pp. 195-203).

²⁷ Cfr. “Il Lavoro” (Genova), 13 gennaio 1919, p. 3, “O Società delle Nazioni o

*Rivoluzione!». L'imponente manifestazione di ieri alla Borsa. L'on. Giretti; e «La Lanterna Pinerolese», 25 gennaio 1919, p. 1, *La «Società delle Nazioni» secondo l'on. Giretti.**

28. AFF, copialettere 2 (13 dicembre 1918-11 marzo 1919), lettera di Edoardo Giretti a un certo Contessa del 14 gennaio 1919.

29. Ivi, lettera di Edoardo Giretti a Harriet Lathrop Dunham De Viti de Marco del 21 dicembre 1918.

30. Cfr. ivi, lettere di Edoardo Giretti a Harriet Lathrop Dunham De Viti de Marco del 21 dicembre 1918 e dell'11 gennaio 1919, a un certo Contessa del 14 gennaio 1919, all'ex socialista varesino Luigi Maria Bossi del 16 gennaio 1919.

31. Cfr. ivi, lettere di Edoardo Giretti a Luigi Maria Bossi del 16 gennaio 1919, allo storico ed ex socialista Ettore Ciccotti del 24 gennaio 1919, al pastore valdese Davide Revel del 24 gennaio 1919, ad Antonio De Viti de Marco del 31 gennaio 1919, a Harriet Lathrop Dunham De Viti de Marco del 31 gennaio 1919, al giornalista milanese Angelo Crespi del 3 febbraio 1919.

32. Cfr. ivi, lettere di Edoardo Giretti al pastore valdese Giuseppe Banchetti del 28 gennaio 1919, a Harriet Lathrop Dunham De Viti de Marco del 31 gennaio 1919 e del 19 febbraio 1919, ad Angelo Crespi del 3 febbraio 1919, a Gaetano Salvemini del 19 febbraio 1919 (in Istituto storico della Resistenza in Toscana, Firenze, *Carte Gaetano Salvemini*, sc. 82, fasc. «Giretti Edoardo», non v'è traccia dell'originale di questa lettera). Sui lavori della commissione incaricata di redigere il testo della convenzione per la Società delle Nazioni si vedano I. Garzia, *L'Italia e le origini della Società delle Nazioni*, Bonacci, Roma 1995, pp. 10-1, 69-116, 130-47, 158-62; e M. MacMillan, *Parigi 1919. Sei mesi che cambiarono il mondo* [2001], Mondadori, Milano 2006, pp. 113-31.

33. Cfr. Biblioteca Comunale «Camillo Alliaudi», Pinerolo, MSS.A.46, *Minutario delle lettere di Edoardo Giretti dal 21 maggio al 31 agosto 1919*, lettere di Edoardo Giretti a Harriet Lathrop Dunham De Viti de Marco del 21 maggio 1919 e ad Angelo Crespi del 30 maggio 1919.

34. AFF, copialettere 3 (11 febbraio-24 dicembre 1920), lettera di Edoardo Giretti all'ex pastore valdese Giovanni Enrico Meille del 23 febbraio 1920.

35. Ivi, lettera di Edoardo Giretti a Maria Le Roy de Molinari, figliastra di Gustave de Molinari, del 5 settembre 1920.

36. Cfr. AFF, copialettere 3 (11 febbraio-24 dicembre 1920), lettera di Edoardo Giretti allo svizzero Henri Golay, segretario generale del Bureau international permanent de la paix, del 9 giugno 1920; e Domus Mazziniana, Pisa, *Carte Arcangelo Ghisleri* [in seguito CAG], A.vi.g.22/36, lettera di Edoardo Giretti ad Arcangelo Ghisleri del 3 ottobre 1920.

37. Si vedano S. E. Cooper, *Patriotic Pacifism. Waging War in Europe, 1815-1914*, Oxford University Press, New York-Oxford 1991, pp. 193-4; V. Grossi, *Le Pacifisme européen. 1889-1914*, Bruxelles 1994, pp. 394-5; D'Angelo, *Pace, liberismo e democrazia*, cit., pp. 184-5, 209-12; Id., *La guerra di Libia*, cit., pp. 85-6.

38. Cfr. AFF, copialettere 3 (11 febbraio-24 dicembre 1920), lettere di Edoardo Giretti a Henri Golay del 9 giugno 1920 (dalla quale sono prese tutte le citazioni, salvo la prima) e a Doro Rosetti, figlio della sorella di Moneta, del 20 novembre 1920; e CAG, A.vi.g. 22/36, lettera di Edoardo Giretti ad Arcangelo Ghisleri del 3 ottobre 1920 (da cui è tolta la prima citazione).

39. Cfr. Pisa, *Ernesto Teodoro Moneta: storia di un «pacifista con le armi in mano»*, cit., p. 39; ed E. Costa Bona, *Il «Bureau International de la Paix» nelle relazioni internazionali (1919-1939)*, Cedam, Padova 2010, pp. 7-8.

40. G. Baldesi, *Le accademie e gli intrighi della borghesia mondiale. Pirelli e l'egoismo capitalista*, in «Avanti!» (Milano), 14 ottobre 1920, p. 2.

41. Cfr. AFF, copialettere 3 (11 febbraio-24 dicembre 1920), lettere di Edoardo Giretti alla giornalista veronese Lisa Scopoli del 21 ottobre 1920, a Harriet Lathrop Dunham De Viti de Marco del 27 ottobre 1920 (dalla quale sono tratte le due citazioni), all'economista veneziano Arturo Jéhan De Johannis del 31 ottobre 1920.

EDOARDO GIRETTI E IL PACIFISMO BORGHESE ITALIANO (1916-1920)

42. In un primo momento, per la verità, la delegazione italiana aveva proposto una mozione molto più perentoria, nella quale si esprimeva l'augurio che, «nell'interesse della vera pace, tutti gli Stati, grandi e piccoli, senza eccezione degli ex-nemici, [fossero] ammessi senza indugio nella Società delle Nazioni». Giudicato troppo categorico, specie dai delegati francesi, i quali chiedevano adeguate «garanzie» affinché la Germania non entrasse nell'organismo societario «per estorcere una revisione del trattato di pace sui punti essenziali del disarmo e delle riparazioni», l'ordine del giorno fu respinto con cinque voti favorevoli, nove contrari e tre astenuti (si veda la nota 43).

43. Per la cronaca del congresso si vedano "Corriere della Sera", 12 ottobre 1920, p. 3; ivi, 13 ottobre 1920, pp. 1-2; ivi, 15 ottobre 1920, p. 1; ivi, 17 ottobre 1920, p. 2; "La Società delle Nazioni" (Milano), 1º novembre 1920, pp. 1-18, *La IV Conferenza Internazionale delle Associazioni per la Società delle Nazioni*; T. S[ertil], *La quarta assemblea plenaria della Unione delle Associazioni per la Società delle Nazioni*, in "La Vita Internazionale", 5 novembre 1920, pp. 475-82; "La Società delle Nazioni", 1º dicembre 1920, pp. 24-8, *Echi del Congresso di Milano. I commenti della stampa*.

44. Cfr. CAG, A.vi.g.22/36, lettera di Edoardo Giretti ad Arcangelo Ghisleri del 3 ottobre 1920.

45. Cfr. "La Vita Internazionale", 20 novembre 1920, p. 503, *Un convegno di pacifisti*.

46. Cfr. AFF, copialettere 3 (11 febbraio-24 dicembre 1920), lettera di Edoardo Giretti a Doro Rosetti del 20 novembre 1920. Della rivista milanese "La Società delle Nazioni" uscirono in tutto cinque numeri, il primo dei quali recava la data del 1º settembre 1920, l'ultimo quella del 1º dicembre dello stesso anno.

47. Cfr. ivi, lettera di Edoardo Giretti a Harriet Lathrop Dunham De Marco del 27 novembre 1920; ed E. Giretti, *L'America e la Società delle Nazioni*, in "L'Azione" (Genova), 7 dicembre 1920, p. 1 (da cui sono prese tutte le citazioni, tranne la seconda).

48. Cfr. Id., *Un dovere della Società delle Nazioni*, ivi, 15 dicembre 1920, p. 1.

49. AFF, copialettere 5 (6 giugno 1922-4 marzo 1923), lettera di Edoardo Giretti ad Angelo Crespi del 9 luglio 1922.

50. Cfr. Costa Bona, *Il "Bureau International de la Paix" nelle relazioni internazionali*, cit., pp. 32-9, 48-9, 111-5, 119, 121-2.